

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

Il cammino della Chiesa genovese

dalle origini ai nostri giorni

a cura di

DINO PUNCUH



GENOVA MCMXCIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)

Sandra Macchiavello

1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)

Nel maggio 1321, a una decina di chilometri dalla città, nella località di Sestri Ponente, muore Porchetto Spinola. A partire dalla nuova designazione arcivescovile, e per circa un sessantennio, sulla cattedra genovese si succedono sette metropolitani che rivelano, pur in assenza di una documentazione consistente, tratti comuni che suggeriscono qualche valutazione di ordine generale. La figura dell'arcivescovo assume sempre più una posizione al di sopra delle parti, evidente soprattutto nei rapporti con i canonici della sede metropolitana. Avvertire le ricadute di tale posizione sul piano politico locale è più difficile poiché i dati documentari finora a disposizione non consentono una definizione dei ruoli episcopali nelle dinamiche politiche cittadine; in linea generale, tuttavia, si può considerare il fatto che non si osservano coinvolgimenti attivi da parte dei presuli in schieramenti riconoscibili né, al contempo, per il carattere episodico delle notizie, peculiari inclinazioni dei singoli a svolgere funzioni mediatricie. Comunque sia, si registrano mutazioni non trascurabili nella provenienza sociale dei candidati e nella modalità di reclutamento.

Il distacco dal capitolo avviene per dare concretezza al tentativo di orientare l'assetto della Chiesa genovese in senso gerarchico: una piramide con un sicuro vertice nell'episcopato, senza più quella bicefalia – ordinario diocesano-canonici – delineatasi nei secoli precedenti. Ed è anche a questo risultato che mirano le scelte dei pontefici relative a Genova. Non pare infatti un caso che a reggere la sede metropolitana siano chiamati prelati estranei per provenienza familiare al mondo locale. Ad eccezione di Giacomo di Santa Vittoria e di Bertrando Besauduni, gli arcivescovi non sono però del tutto sconosciuti agli ambienti della curia genovese, perché li hanno frequentati o grazie a cariche all'interno del capitolo o per formazione e carriera. Tali frequentazioni talvolta costituiscono, come vedremo, la differenza nella qualità e nel tono degli interventi rispetto a coloro che sono proiettati a Genova dall'esterno. In questi casi le figure dei vicari generali – negli ovvii

limiti della loro visibilità documentaria – svolgono, specialmente se provenienti dall'ambito locale, un ruolo determinante nell'amministrazione diocesana. In linea generale a Genova la cattedra episcopale è solo di rado destinata a metropolitani reclutati dai ranghi regolari. Nell'arco di tempo qui considerato tuttavia su una totalità di sette arcivescovi, uno appartiene alla congregazione mortariense, uno all'ordine domenicano e uno infine all'ambiente monastico benedettino.

Se la provenienza extracittadina contraddistingue i presuli di questo periodo, altrettanto distintiva appare la situazione relativa alla loro designazione. Lo sforzo pur sempre tenace del capitolo di S. Lorenzo di mantenere le vecchie prerogative sull'elezione arcivescovile si scontra con il sistema della riserva pontificia di cui i papi durante il settantennio avignonese si avvalgono con sistematicità, come del resto per altre sedi. Va inoltre considerato un altro dato: nelle scelte attuate dai pontefici il seggio episcopale vuole rappresentare da parte papale un concreto riconoscimento – difficile dire quanto spontaneo – per i servizi che i candidati (salvo due casi) hanno prestato, ciascuno con differenti mansioni, presso la sede pontificia. Si possono intravedere altre caratteristiche di questi prelati trecenteschi, quale un'apprezzabile preparazione culturale affiancata da una buona conoscenza della normativa canonica. Meno rilevabile è la conoscenza delle tecniche di governo e di amministrazione che in altre sedi favoriva una più ordinata burocratizzazione nell'ordinamento delle diocesi, ma si può constatare una netta consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie prerogative.

Ritorniamo al maggio 1321. Alla notizia della morte di Porchetto Spinola il capitolo cattedrale tempestivamente assume l'iniziativa (*mox ... electus est*) di nominare il successore e la scelta cade su un canonico, l'arcidiacono Bartolomeo da Reggio. La procedura, giocando anche sui tempi rapidi, sottolinea il mai placato protagonismo canonico in fatto di elezione arcivescovile, ma l'operazione perde gran parte della sua efficacia nella particolare situazione del momento. Il riscontro è semplice nonché noto: Genova da ormai tre anni è sotto la guida di Roberto d'Angiò e nominalmente anche di papa Giovanni XXII, il quale non comprime l'iniziativa locale, giudicandola – quale mero paravento – quasi opportuna. Il consenso papale non si fa aspettare; nel mese di luglio la cerimonia della consacrazione, celebrata in Avignone, è già avvenuta, ma da qui il neoeletto partirà solo due mesi dopo. Forse il lungo soggiorno è imposto dallo stesso pontefice nell'ottica di un pianificazione – quasi un addestramento

per il nuovo prelado – delle proprie direttive, di cui l'arcivescovo genovese si mostrerà peraltro fedele esecutore.

Di fronte alle vicende genovesi che da tempo hanno travalicato i confini regionali, Giovanni XXII dimostra speciale interesse ravvisabile già dall'anno della sua consacrazione, avvenuta nel settembre del 1316. A questo papa dalla peculiare visione guelfa dell'Europa occidentale non possono sfuggire né il ruolo rivestito dalle forze navali di cui dispongono le grandi famiglie nei differenti schieramenti politici, né le relazioni intrattenute negli ultimi anni dalle fazioni aderenti al blocco ghibellino con l'ambiente lombardo, ostile ai progetti papali, e con le potenze del Mediterraneo, in particolare con il re Federico di Trinacria. Per la sua fluidità comunque la politica genovese non si presta a una facile regolamentazione. Riguardo a una pacificazione con gli esuli, i cosiddetti *extrinseci*, di parte ghibellina i resoconti portati dai nunzi papali – il domenicano Bernard Gui e il francescano Bertrand de la Tour – non denunciano nel 1317 soluzioni mediatricie. Al tempo stesso si prospettano per il papa tensioni o perlomeno incomprensioni anche con Roberto d'Angiò, suo naturale alleato nel progettare con l'appoggio della casa di Francia un'ambiziosa conduzione «a due» dell'Occidente europeo. Una delle ragioni muove proprio da un non sollecito intervento da parte dell'angioino nel «fatto di Genova». Ma gli eventi si fanno ben presto pressanti; l'esercito guidato da Matteo Visconti stringe la città in un memorabile assedio, costringendo il governo a condiscendere a risolutivi interventi. Si concretizza così per la seconda volta, dopo l'esperienza triennale dell'imperatore Enrico VII, la ricerca di stabilità attraverso la guida di signori esterni, ma in questo caso il governo angioino sulla città dura ben più a lungo: dal 1318 al 1335.

Entro questi confini temporali – partendo dal 1321 – si svolge l'attività episcopale di Bartolomeo da Reggio. Egli non appartiene ad alcuna famiglia locale e si ignorano le circostanze per cui già almeno dal 1279 è membro, con la carica di suddiacono, del capitolo cattedrale. Si potrebbe comunque considerare un'ipotesi, se riteniamo il suo nome (*de Regio*) come un'indicazione di provenienza dalla città emiliana: potrebbe trattarsi di un personaggio vicino al potente raggruppamento familiare dei Fieschi i quali, oltre che in ambito genovese, mantengono consistenti interessi con la zona dell'Appennino tosco-emiliano. E sono ben noti i vincoli che da tempo legano la metropolitana al clan fliscano, di altrettanto noto allineamento guelfo, se pur nel senso sfumato e particolare che assumono in questi tempi le ade-

sioni ai due grossi blocchi tradizionali. Nel corso del Trecento, come è noto, il guelfismo e il ghibellinismo nelle città italiane perdono gran parte del significato acquisito nell'età precedente, poiché le forze locali che si inseriscono entro le due fazioni conferiscono loro una vitalità ormai indipendente dal conclamato antagonismo fra Papato e Impero.

La partecipazione di Bartolomeo da Reggio alla vita canonica è attiva e puntuale con incarichi di rilievo, tra cui due vicariati arcivescovili. Nel 1316 diventa massaro, cioè economo, carica che richiede persona capace, responsabile e soprattutto onesta; in ogni caso il suo registro appare largamente il più ordinato e scrupoloso della consistente serie dei *Libri massariae* (il suo è il più antico) conservata nell'Archivio Capitolare di S. Lorenzo. Dal quadro generale delle sue attività emerge una personalità metodica, naturalmente incline più alla gestione di fatti concreti che all'attrazione delle volubili faccende politiche. In un contesto in cui la cattedra arcivescovile ha forte necessità di un mediatore al di sopra delle parti, tali inclinazioni di carattere – e forse anche il fatto che non appartenga a nessuna delle più influenti famiglie locali – possono aver avuto un'incidenza particolare. I dati finora attestano la presenza di un solo vicario: Francesco da Chiavari, canonico di S. Lorenzo. Probabilmente è una scelta basata sul criterio della fedeltà, regola peraltro ampiamente condivisa qualora sussistano i presupposti per attuarla; la lunga esperienza, per formazione e carriera, maturata dal presule all'interno della sede metropolitana gli ha consentito una buona conoscenza del collegio capitolare e, se consideriamo la sua rapida nomina, anche l'opportunità di contrarre qualche solido legame. I rapporti con i canonici in linea generale sono improntati all'accordo e alla partecipazione, benché si intuisca qua e là qualche elemento di frizione; al di là dell'adesione arcivescovile alle direttive papali non sempre favorevoli al capitolo, le cause di innesco sembrano riconducibili alla netta coscienza di Bartolomeo di operare ormai da una postazione di potere che presuppone percorsi e prerogative differenti e talvolta concorrenziali rispetto a quelli canonicali.

Non è escluso che il crescente bisogno di denaro della curia avignone per fronteggiare l'estendersi dei propri impegni politici in ogni parte d'Europa sia motivo, ad esempio, dell'imposizione voluta nel 1323 dall'arcivescovo di una colletta all'arcidiocesi genovese analoga a quella già riscossa dal cardinale Bertrando del Poggetto, legato pontificio. In questo frangente il capitolo è costretto a versare un'ulteriore quota di 7 lire e 15 denari. Tre anni dopo la questione inerente il controllo disciplinare interno

alla cattedrale sollecita reazioni divergenti: i canonici contestano a Bartolomeo una sentenza di condanna da lui emessa nei riguardi di Guglielmo di Tealdo, cappellano della chiesa cattedrale. La soluzione, emergente da un arbitrato, riconosce al capitolo, sulla base di un'antica consuetudine, la facoltà di giudizio in materia civile e criminale sull'ambito della cattedrale. Tale prerogativa sarà ancora nel corso del Trecento oggetto di ripetuti e tenaci contrasti, ma la validità dei diritti capitolari appare ancora operante agli inizi del secolo XVI.

Nei rapporti fra cattedrale e chiese urbane titolari di cura d'anime la posizione del presule non sostiene, probabilmente per imposizioni dall'alto, i privilegi dei canonici. Nel 1331 la richiesta canonica di una parte dei proventi collegati ai funerali celebrati nella parrocchia di S. Maria delle Vigne offre lo spunto per un chiarimento: il giudizio del cardinale Ugolino Fieschi, arbitro eletto nella contesa, ispira la sentenza pronunciata da Bartolomeo e questa non corrisponde alle aspettative del capitolo. Ancora un segno di prevedibile disaccordo, di cui però non si conoscono le reazioni del collegio della cattedrale, si registra nel 1328 quando, su diretto ordine papale, l'arcivescovo destituisce il canonico Rolandino da Vezzano, vicario a Pisa di Castruccio Castracani, noto oppositore della politica avignonese. Nel medesimo anno si profilano per il metropolita altre tensioni e ben più gravi. L'antipapa Nicolò V (Pietro da Corbara), designato a Roma dall'imperatore Ludovico il Bavaro, tenta di imporre a Genova un arcivescovo della sua osservanza: il minorita Berengario de Mari, uno dei massimi alleati di Michele da Cesena, ministro generale dell'ordine francescano. Sull'evento le fonti locali, già modeste, si fanno ancor più povere di notizie. In città in ogni modo la designazione di fra Berengario sembra priva di conseguenze effettive benché abbia attivato sotterranee operazioni. Infatti in un documento datato 1338 i procuratori delle città di Genova, Savona e Noli nel promettere fedeltà a papa Benedetto XII (1334-42) e nel chiedere l'assoluzione dalle censure ecclesiastiche, confessano esplicitamente l'adesione in passato all'imperatore e al suo antipapa Pietro da Corbara, oltre che ai Visconti e a Federico di Trinacria. A Genova, come si è detto, il tentativo fallisce, ma in area ligure il movimento dei prelati coagulato intorno a Nicolò V determina spaccature: a Savona, fulcro ghibellino anche dei Genovesi fuoriusciti, tocca al legittimo titolare Federico Cibo andare in esilio; a Noli è nominato il francescano Andalò Doria e ad Albenga nel 1329 è attestato Gotifredo Spinola, entrambi di parte scismatica.

La situazione si presenta dunque tutt'altro che facile, soprattutto in relazione al fatto che in anni precedenti Giovanni XXII si era cautelato riservandosi le nomine vescovili su tutto il territorio ligure; per la curia papale appare fondamentale mantenere saldo il rapporto con il metropolita. Arrivano per Bartolomeo ricompense e privilegi quali le assegnazioni delle nomine della prepositura di S. Stefano, primitiva sede della pieve di Rapallo, e di S. Ambrogio di Uscio, riservate in precedenza alla Santa Sede. Questi dati rivelano come appaia importante appoggiare l'autorità del presule nella scelta dei rettori delle chiese sparse nel territorio diocesano.

Ancor più in ombra, nell'operato complessivo di Bartolomeo da Reggio, resta la gestione pastorale. Disponiamo di sporadiche notizie relative al fatto che in città, pochi mesi dopo la consacrazione, egli aggrega alla chiesa di S. Lorenzo la confraternita di S. Giovanni Battista o, ancora, che nel 1327 concede ai Servi di Maria la facoltà di erigere una casa. L'inserimento dei Serviti sarà tuttavia a lungo contrastato e soltanto intorno agli anni Quaranta del Quattrocento potranno trovare pacifica residenza grazie alla volontà di Eugenio IV. Il cronista Giorgio Stella ricorda invece un'iniziativa edilizia sulla collina di Castello. La notizia è formulata in modo non del tutto chiaro: non si capisce se il riferimento al bel palazzo (*palatium pulchrum*) con annesso oratorio, dedicato a S. Martino, alluda a un nuovo edificio; nel qual caso ci sfuggono le funzioni di questa costruzione in rapporto al palazzo arcivescovile di S. Silvestro, sito proprio nelle vicinanze; forse non è escluso che il presule abbia ripristinato e ampliato una sede preesistente.

Di sicuro, negli ultimi anni della sua vita, l'arcivescovo vede una pacificazione, sottoscritta in un atto del 1331, in seno alla nobiltà, di qualsiasi colore essa fosse, indotta dalla crescente forza popolare. Ma il miraggio di una coesione politica svanisce nel '35 quando è ripristinata una diarchia di parte ghibellina. È noto come allo scadere dei due anni il controllo da parte dei diarchi – Doria e Spinola – sulla designazione dell'abate del popolo sia ritenuto il *casus belli* che porta nel settembre del 1339 all'istituzione del dogato popolare nella persona di Simon Boccanegra.

Su questo sfondo papa Benedetto XII, alla morte di Bartolomeo da Reggio, rinnova immediatamente la riserva sulle nomine vescovili dell'intera Liguria; riguardo a Genova con studiata diplomazia attende la rinuncia del neoarcivescovo Goffredo Spinola, arcidiacono di S. Lorenzo, eletto nel frattempo dal capitolo. Soltanto nel gennaio 1337, dopo più di un anno di sede vacante, il papa procede alla nomina di Dino di Radicofani, uditore delle

cause apostoliche in Avignone e cappellano pontificio, mentre nell'anno seguente è assegnata allo Spinola la cattedra vescovile di Mantova.

Per quanto riguarda Dino di Radicofani – senese e discendente da famiglia di origine forse comitale – la recente pubblicazione del cartario del monastero urbano di S. Siro rivela un dato interessante: egli nel 1303 risiede a Genova e in qualità di vicario dell'arcivescovo Porchetto presenza alla lunga e laboriosa elezione dell'abate. In seguito, alla fine del 1332, rinuncia al canonicato dell'antica pieve di Rapallo per assumere il patriarcato di Grado. Altri incarichi e connessi trasferimenti segnano la vita di Dino di Radicofani e anche l'esperienza genovese non si rivela duratura: nel 1342, per volontà di Clemente VI, è trasferito alla sede metropolitana di Pisa dove resta fino alla morte avvenuta agli inizi del '48.

Nel settantennio avignonese la sistematicità dei pontefici di avvalersi della riserva per attuare nomine a tutti i livelli accentua fortemente la mobilità episcopale su cui fra differenti sollecitazioni sembra incidere particolarmente il fattore fiscale. Su ogni nomina vescovile infatti la Camera apostolica imponeva direttamente al neoeletto la riscossione di una somma di danaro sia per i *servitia communia*, sia per quelli detti *minuta*, il cui importo era correlato al numero dei cardinali presenti all'emanazione del provvedimento papale. Ma al di là di questi risvolti, il nuovo incarico pisano di Dino di Radicofani va inquadrato nel nuovo corso dei rapporti instauratisi fra Genova e Pisa con il trattato del giugno del 1341, i cui obiettivi riflettono da parte delle due secolari rivali prove di notevole pragmatismo politico. Un ulteriore segno della raggiunta collaborazione che sanziona quasi l'inserimento del comune pisano nell'orbita genovese si verifica, sempre nel '42, con la nomina a capitano del popolo di Pisa assunta da Nicolò Boccanegra, uno dei fratelli del doge genovese. Il contesto è tale che quando gli obiettivi comuni dell'alleanza visconteo-pisana vengono meno, a Genova è affidato un ruolo di mediazione, riconosciuto con due interventi concomitanti del pontefice e di Pisa stessa.

L'arcivescovo genovese, nominato nel 1344 giudice e commissario fra le due parti in causa – il comune toscano e Luchino Visconti –, è ora Giacomo Peloso di Santa Vittoria, nel cui territorio, gravitante su Alba, la famiglia Peloso o Piloso esercita da tempo prerogative signorili, oltre a detenere diritti e possedimenti in altre zone, tra cui Asti e Diano. Giacomo – di cui non conosciamo la qualità dei vincoli parentali con Tommaso Peloso, signore nel 1349 di Santa Vittoria – segue la via religiosa, scegliendo

la tradizione canonica della congregazione mortariense, ispirata alla regola agostiniana; ben presto diventa preposito di S. Pietro *de Manzano de Cherasco* – in realtà dopo il 1243, anno della fondazione della villanova di Cherasco, l'ente si era trasferito da Manzano al nuovo insediamento – al quale concede in donazione alcune proprietà (« terreni oltre il Tanaro donò a questa chiesa »), secondo quanto attesta un'iscrizione posta oggi nella sacrestia della chiesa di S. Pietro di Cherasco. La fama di « uomo dotto e illustre nella discrezione » probabilmente acquisita fra i canonici mortariensi attira l'attenzione dell'ambiente papale e Clemente VI lo nomina suo commensale e cappellano.

Riguardo alla diocesi genovese le aspettative della Sede Apostolica mirano a una ricomposizione dei forti malumori interni ed esterni provocati dalla sperimentazione istituzionale del Boccanegra. La necessità di attivare trattative appare ancor più urgente per l'appoggio, più o meno sotterraneo, dei Visconti ai fuoriusciti – Doria, Spinola, Grimaldi e altri nobili – che alla fine del 1344 contribuiscono in larga parte a porre il doge genovese nella condizione di scegliere volontariamente la via dell'esilio.

Ad agire sul terreno malsicuro delle negoziazioni è chiamato il cardinale Ildebrandino Conti, vescovo di Padova e legato pontificio, che dopo un lungo soggiorno iniziato nel gennaio del '45 porta a termine l'opera pacificatoria. Il buon esito della mediazione dunque non è siglato personalmente da Giacomo di Santa Vittoria. L'intervento in città del cardinale padovano – peraltro di reputazione e autorevolezza tali da adombrare oggettivamente la figura dell'ordinario locale – risponde a una scelta imposta dall'alto su cui però, fra i diversi intenti, potrebbe aver inciso anche il riscontro di una mancata coesione fra Giacomo e le istituzioni cittadine. La scarsa se non nulla sintonia con le istituzioni ecclesiastiche si avverte dalla presenza attorno all'arcivescovo di collaboratori della sua stessa provenienza, quali il vicario generale Antonio Passata di Santa Vittoria o il notaio Antonio Peloso che con la qualifica di *notarius et scriba domini archiepiscopi* stipula nel 1347 una procura. Nel documento, rogato a Genova nel palazzo arcivescovile di S. Silvestro, altrettanto indicativa appare la decisione del metropolita di inviare *in Romana curia* due procuratori laici (Nicola *de Perna* e Nicola *de Vallefrigida*) di origine non accertabile, ma sicuramente non locale. Fra i testimoni presenti all'atto compare inoltre un tal Pereto di Santa Vittoria.

L'estraneità del presule diventa strumento utile nell'assecondare la trasformazione dell'assetto della Chiesa locale in senso piramidale. Significativo

il caso della collegiata di S. Maria Maddalena, sorta su un terreno di proprietà del capitolo e in stretta connessione con questo istituto. Ma nel corso del secolo XIV S. Maria Maddalena cerca di allentare questi rapporti. Nel 1347 una sentenza definisce un programma di assestamento e di precisazione delle competenze: all'ordinario diocesano spettano il controllo dottrinario, le disposizioni correttive e la visita annuale, mentre ai canonici di S. Lorenzo resta solo il diritto di giuspatronato – riconosciuto nel 1291 – con alcuni aspetti legati al controllo economico. In quanto alla gerarchia interna, la comunità della Maddalena diventa per la prima volta protagonista nella scelta dell'elezione dei confratelli; in questo caso al capitolo compete la conferma delle nomine e all'arcivescovo la decisione su eventuali rinunce e trasferimenti. La conquista di autonomia degli istituti vincolati alla chiesa matrice è ormai avviata proprio dalla diffusione delle collegiate e dal consolidamento del sistema parrocchiale; e S. Lorenzo, la *mater ecclesiarum*, pur mantenendo un forte prestigio, tende a livellarsi con le altre istituzioni titolari della cura d'anime.

La tragedia della peste nera segna gli ultimi mesi di vita del metropolita, che muore nel 1349; verrebbe da chiedersi se in città qualcuno fosse già a conoscenza del fatto che proprio a una flotta genovese, proveniente dai porti della Crimea, era attribuita la responsabilità della diffusione dell'epidemia in ogni parte d'Europa. In ogni caso ben altre e più impellenti domande – non ancora soddisfatte dagli studi finora condotti per l'ambito genovese e ligure – affiorano su questo periodo e per le successive pestilenze. Infatti sarebbe interessante poter rispondere sulla qualità delle disposizioni maturate in tutto l'ambiente ecclesiastico per quanto riguarda sia l'assistenza ai malati, sia la gestione dell'emotività collettiva; o ancora, nell'ottica più ampia degli effetti della peste sul patrimonio ecclesiastico, verificare quali provvedimenti fossero presi per garantire l'attività amministrativa e pastorale degli enti religiosi sparsi nel territorio diocesano. Altrettanto opportuno appare, in particolare, osservare come e quando si sia verificato il reclutamento monastico e secolare volto a colmare le perdite e se in definitiva le reazioni ai vuoti provocati dalla pestilenza, altrove in genere tempestive, abbiano abbassato il livello culturale e religioso dei nuovi ordinati.

Ancora in piena crisi epidemica da Avignone si procede alla nomina del provenzale Bertrando Besauduni o Besauduri di San Massimo, canonico di Tolone e al tempo dell'elezione camerario del vescovo di Tuscolo. Di questo episcopato novennale (1349-58) nulla si può dire se non che Bertrando agisce su una sede diocesana che vive profondi capovolgimenti politici, quali

l'annessione della città riuscita abilmente nel 1353 a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, e il ritorno nel '56 del doge Simon Bocca-negra. In questo sfondo il metropolita non sembra svolgere un ruolo formalizzato di mediatore, né tantomeno possedere strumenti concreti di intervento e di azione. È possibile che egli rimanga per la maggior parte del suo episcopato fuori dalla sede: consuetudine nota e diffusa e in questo frangente particolarmente influenzata dal fattore peste. Ma almeno per il biennio 1351-52, quando ormai si sta reagendo alla paralisi provocata dall'epidemia, la gestione della diocesi passa nelle mani del vicario Papiniano Fieschi; la maggioranza degli atti relativi alla sua attività tratta questioni riguardanti la restituzione a preti, titolari di chiese sparse su tutto il territorio diocesano, di diritti o beni detenuti spesso da laici. La puntualità con cui il Fieschi si fa carico di tali situazioni, oltre a segnalare la particolare attenzione rivolta alla difesa delle prerogative del clero, conferma come l'assenza dell'ordinario non comporti necessariamente una gestione fallimentare della diocesi. Pochi e dispersi dati documentari consentono di ricostruire i tratti essenziali della carriera di Papiniano, nipote di Andrea, fratello dell'attivissimo cardinale Opizzo, patriarca di Antiochia, vissuto nella seconda metà del secolo precedente. Probabilmente il primo incarico in qualità di vicario è assunto a Vercelli per volere dello zio paterno, il vescovo Emanuele Fieschi; dopo il soggiorno genovese, attestato, come si è visto, fra gli anni 1351-52, se ne perdono per un po' le tracce; nel '61 risiede a Bologna per definire il progetto di Emanuele, morto nel frattempo, mirato all'istituzione di un collegio destinato a studenti delle famiglie Fieschi; l'anniversario della sua morte, avvenuta a Genova, sarà a lungo celebrato in S. Lorenzo.

Si è accennato all'evento della conquista di Genova del 1353, orchestrata durante la breve ma intensissima esperienza di governo di Giovanni Visconti. La signoria sulla città è concessa al presule milanese a titolo personale: a lui solo e per il solo tempo della sua vita, scandiscono gli ambasciatori genovesi. Ma il trionfo del Visconti non è per questo meno pieno, in rapporto vuoi alle mai sopite mire espansionistiche del clan lombardo sul territorio ligure, vuoi al fatto che negli obiettivi arcivescovili rientra l'ambizioso progetto di assoggettamento delle città toscane. È giunto dunque il tempo per Genova – parafrasando le parole del Petrarca che sulla vicenda ha lasciato una toccante testimonianza – di piegare il capo « con la maestà della sventura » sotto la verde biscia viscontea. L'allusione al serpente, in quanto simbolo dominante nello stemma araldico dei Visconti, è quasi scontato; la serpe

infatti ben si adattava a significare differenti valutazioni della potente famiglia: «valorosa vipera gentile» scriveva un anonimo trecentesco o *aspis surda* sottolineava in una lettera Clemente VI in relazione all'annessione di Bologna effettuata nel 1350 dall'arcivescovo Giovanni.

L'accenno al Petrarca introduce la figura del successore di Bertrando, il lunigianese Guido Sette, ricordato solitamente quale destinatario di alcune lettere del poeta attestanti una salda amicizia contratta al tempo della comune residenza in Avignone. Non è molto quel che si può raccogliere su Guido, come del resto per altri ordinari precedenti; dalla nebbia documentaria emergono tuttavia alcuni interventi dell'arcivescovo che, oltre a segnalare una più viva consapevolezza delle prerogative vescovili, traducibile in una più manifesta volontà di imporre la propria autorità, condizionano sviluppi futuri, nel segno di un assestamento delle strutture ecclesiastiche. Nel 1361 l'appoggio del presule alla fondazione benedettina di S. Gerolamo della Cervara è fondamentale; si vedrà in seguito come l'istituzione, entro la prima metà del Quattrocento, avrà energie adeguate per infondere nuova linfa vitale a numerosi enti monastici non solo liguri. Nel quadro del monachesimo ligure trecentesco, di stampo benedettino, per cui il concetto di 'crisi' sotto il profilo di ciò che già esiste mantiene la sua validità, questa iniziativa permette di formulare un giudizio più sfumato e di ridimensionare il tradizionale abbinamento, troppo enfaticizzato, fra persistente debolezza monastica e latitanza vescovile.

L'impegno arcivescovile lascia qualche segno anche all'interno della metropolitana. Sotto il profilo organizzativo e disciplinare il 1364 risulta un anno particolarmente concreto. In collaborazione con il vicario Maurizio Fieschi, l'arcivescovo riforma lo statuto per l'ufficiatura corale della cattedrale e nel contempo affronta la delicata questione delle assenze dei canonici dalla sede. Non solo per questi interventi (che non sembrano però sanare la questione delle assenze) Guido Sette ha lasciato di sé fama di ecclesiastico attento e poco tollerante nei confronti della cristallizzazione delle strutture ecclesiastiche; le parole dello Stella, ad esempio, sono eloquenti: «era un erudito, pastore diligente della chiesa genovese e difensore e guida severa del suo clero». Nei confronti del capitolo l'intransigenza del metropolita acquista spessore se si considera che, prima dell'elezione, è arcidiacono di S. Lorenzo da quasi un ventennio. La sua lunga esperienza in seno alla chiesa genovese non gli fa maturare legami che trovino riconoscimento nelle sue disposizioni testamentarie; le sue volontà sono di fatto indirizzate altrove:

alla comunità di S. Maria di Sarzana, dove in età giovanile aveva intrapreso la sua scelta religiosa, e alla recente istituzione del monastero di S. Gerolamo della Cervara, dove intende essere sepolto.

A Guido Sette succede nel 1368 il domenicano Andrea della Torre, proveniente a quanto ritiene l'erudizione locale dall'eminente famiglia milanese dei Torriani. Secondo le raccolte biografiche seicentesche sui Frati Predicatori, la formazione religiosa di Andrea della Torre appare in linea con il modello del predicatore ideale, plasmandosi attraverso quei canoni che contribuirono a fare dell'ordine di san Domenico un'istituzione d'*élite*: solida preparazione dottrinale, abilità nella predicazione e naturalmente uno stile di vita irreprensibile; addirittura esemplare parrebbe la cura del frate nell'evitare qualsiasi compagnia femminile. Urbano V conferma in una lettera del 1363 almeno uno di questi tratti, concedendogli il titolo di *magister* in teologia e ripercorrendone un *curriculum* scolastico prestigioso: studi teologici iniziati a Parigi e in seguito proseguiti grazie a una lunga pratica di *lector* nelle scuole conventuali di Avignone e di Genova e, al momento della concessione della dignità magistrale, in quella bolognese. Il nome e la fama di Andrea della Torre circolano nell'ambiente papale e nel giro di poco tempo è ancora Urbano V a nominarlo suo penitenziere nel '66 e ad affidargli tre anni dopo, come si è visto, la cattedra episcopale che il domenicano governerà fino alla morte. A fronte della scelta del nuovo arcivescovo, il fatto che il frate avesse frequentato lo *studium* genovese può aver costituito nei pensieri del pontefice, pur sollecitati da diverse mire, un dato determinante.

È noto come la condizione del vescovo di tradizione non secolare, che già suscitava in origine dubbi e perplessità, si fosse ulteriormente complicata in seguito al robusto inserimento di frati nelle sedi vescovili, attivato nei decenni centrali del Duecento per diretto intervento papale. Rispetto alle esperienze dei presuli uscenti dal mondo monastico di più antica origine, la dissonanza fra gli usi, i doveri e lo stile di vita episcopali e quelli di un regolare si acuiva ancor di più di fronte ai caratteri basilari dei frati, domenicani o francescani che fossero. La questione, che assunse toni polemici, non costituisce comunque un freno alla piena integrazione ecclesiastica dei nuovi ordini religiosi. Predicatori e minori, grazie al processo di omologazione avviato dal papato e alle inevitabili e talvolta laceranti metamorfosi vissute al loro interno, si pongono rapidamente al servizio sacerdotale nella repressione degli eretici, nell'inquadramento dei fedeli e anche nell'organizzazione di centri culturali.

Dal Trecento in poi certamente la situazione legata alla figura del frate in veste episcopale ha perso ormai quegli effetti di novità e al contempo di rottura; ciò non toglie che a livello individuale l'incarico vescovile possa da taluni essere percepito come un'esperienza lontana e incongrua rispetto alla propria vocazione originaria. Va da sé che un tale atteggiamento di riserva già dai secoli altomedievali sia divenuto un *topos* letterario, specie nel campo apologetico, poiché ben si presta a tradurre in diverse sfumature le peculiarità del personaggio a seconda del contesto in cui è inserito.

Di fronte alla nomina metropolitana, nessun elemento ci indica i reali sentimenti di Andrea della Torre; forse non è escluso che nella coscienza del frate, oltre agli inevitabili obblighi di obbedienza al papa e di adesione alle propensioni dei domenicani relativamente alla gestione delle più alte cariche ecclesiastiche, possono aver inciso anche i vincoli con la famiglia di provenienza. In questa direzione acquista infatti significato la presenza nel capitolo genovese di Raffaele della Torre, figura di grande autorevolezza nell'ambiente canonico già dal 1338 quando era stato designato da Benedetto XII e ben conosciuto per varie mansioni affidategli presso la curia avignonese. Occorre considerare che questo collegamento parentale si basa essenzialmente sul fatto che tradizionalmente Raffaele (come si è già detto per Andrea) è sempre stato associato alla famiglia milanese. Sarebbero auspicabili tuttavia nuove ricerche per eliminare la possibilità di un collegamento dei due ecclesiastici, o magari soltanto per uno di loro, con un'omonima famiglia originaria di Chiavari, località posta nella riviera di Levante, a una quarantina di chilometri da Genova.

Se finora i dati raccolti sulla Torre, pur nella loro eterogeneità, concorrono nel tratteggiare una personalità di buona levatura intellettuale e culturale, ciò che si raccoglie dalla novennale esperienza di governo sulla cattedra episcopale genovese sono apprezzabili capacità di azione e di controllo derivabili da un alto concetto del proprio ruolo e dell'istituzione da lui amministrata. Un discreto numero di atti, tutti ricavabili dai registri papali, attesta un'intensa collaborazione con i pontefici – Urbano V e Gregorio XI – i quali trovano nel domenicano disposizione e mentalità appropriate a trattare questioni di calibro diverso, e di natura ecclesiastica, politica e sociale. Le iniziative più concrete del suo magistero sono la celebrazione di due sinodi. Il primo è del 1375 e contiene novanta capitoli; l'assemblea ha carattere provinciale, il contenuto delle costituzioni tuttavia è rivolto alla sola diocesi di Genova. Il secondo risale al 1377 e si limita a specificare la

data del sinodo – già indicata con una scadenza biennale nel penultimo capitolo della redazione precedente – fissandola al martedì successivo della terza domenica dopo Pasqua.

Nell'ottica di una ricerca orientata verso un adeguato sfruttamento della documentazione sinodale, occorre pur sempre ricordare che essa certifica la normativa promulgata dal vertice ecclesiastico, ma non risponde della sua applicazione. In genere la conferma dei criteri ispiratori delle attività vescovili individuabili in queste scritture va ricercata in altre e ben diversificate fonti; le visite pastorali, ad esempio, si prestano convenientemente a questo scopo, benché la loro impostazione per quesiti e risposte e il peso della mediazione di chi verbalizzava siano aspetti non trascurabili. A Genova, comunque, non sono note al momento visite pastorali per il periodo antecedente il 1597. La tradizione conciliare genovese fra Tre e Quattrocento ha lasciato tracce più concrete: per il biennio 1310-11 si ha notizia di due concili provinciali indetti da Porchetto Spinola; la convocazione dell'ultimo parrebbe in relazione alla preparazione del concilio ecumenico di Vienne. Alla fine del secolo conosciamo altre tre iniziative da parte degli immediati successori di Andrea della Torre che aggiornano però soltanto con alcune aggiunte i testi precedenti. Completano il quadro un elenco di 15 *reformationes* dell'arcivescovo Pileo de Marini proposte probabilmente nella fase preparatoria del concilio di Pavia del 1421. Per i secoli bassomedievali il *corpus* normativo elaborato nel 1375 costituisce perciò la documentazione più completa e organica.

La redazione statutaria è strutturata in novanta capitoli, alcuni dei quali numerati, raggruppati sotto quindici titoli. Il diritto canonico universale, e in particolare le collezioni di Gregorio IX e Bonifacio VIII, ispira largamente l'ossatura della legislazione voluta da Andrea della Torre che tocca infatti i classici temi relativi all'organizzazione della chiesa, alla dottrina e alla condotta morale dei laici. Nel testo genovese tuttavia buona parte di tale normativa spesso si configura compendiata nei contenuti e personalizzata nella disposizione. Sovente alle disposizioni di carattere universale si mescolano norme di diritto particolare o consuetudinario. A fronte di queste risoluzioni mirate a un ordinamento compatto della legislazione è sotteso probabilmente l'intento di voler trattare una stessa questione da più angolazioni.

In apertura il sinodo tratta alcune norme sull'esercizio del ministero sacerdotale (custodia dell'eucarestia e degli olii santi e diverse modalità di portare il viatico agli infermi). Ben dieci capitoli – ma forse anche qualcosa

di più data la scarsa leggibilità delle due carte iniziali del manoscritto – sono necessari per affrontare la materia dei precetti festivi tra cui si può richiamare l’obbligo di effettuare le rogazioni nei tre giorni precedenti l’Ascensione o di celebrare in tutte le chiese diocesane, con uffici diurni e notturni, la festa della traslazione delle ceneri di san Giovanni Battista. È evidente che l’argomento delle festività tocca molto da vicino l’esistenza di tutta la comunità: vi sono comprese proibizioni (pena la scomunica) di svolgere in chiesa attività secolari, con particolare allusione alla fabbricazione delle vele. La centralità dell’arcivescovo appare chiarissima nell’imposizione, rivolta tanto ai chierici quanto ai laici, di richiedere la sua autorizzazione per la costruzione persino di oratori. Sulla stessa linea sono le norme che trattano offese e danni materiali recati alle chiese con specifico riferimento a quelle soggette all’ordinario, di cui è riportato l’elenco; ancora agli abati e ai rettori di ospedali si impone di prestare dopo la loro elezione giuramento all’arcivescovo e di far redigere tramite notaio un inventario di tutti i beni mobili e immobili. Ciò si collega ai temi economici inerenti la gestione del patrimonio delle chiese a cui è dedicato tuttavia uno spazio ridotto (divieto di alienare gli arredi sacri o di dare in pegno a un laico le decime).

La trattazione più consistente verte sul tradizionale problema della condotta morale del clero, la cui situazione giuridica (compresi i notai al servizio dell’arcivescovo) viene precisata insistendo sull’esonazione dal foro civile. Le disposizioni di carattere etico-disciplinare, il cui contenuto appare piuttosto in sintonia con quello di altri testi sinodali, costituiscono la parte centrale del tema (divieto di partecipare ai pranzi di nozze e ai giochi d’azzardo, di esercitare la professione del chirurgo o il mestiere del taverniere, di portare armi, di immischiarsi nelle cariche cittadine e altre ancora). Nel complesso poche costituzioni affrontano argomenti relativi alla disciplina penitenziale (divieto ai sacerdoti di ascoltare le confessioni dei fedeli se appartenenti ad altre parrocchie) alla coabitazione (sospensione, ad esempio, del beneficio ai sacerdoti, detti *rurali*, che vivono con femmine, ad eccezione della madre o sorella), alla residenza, all’accoglienza di religiosi provenienti da altre diocesi, e alla provvista di un beneficio vacante. Un solo capitolo elenca i requisiti necessari per l’ordinazione: un minimo di preparazione culturale e la legittimità dei natali. In ogni caso il corpo sacerdotale deve tutelare un aspetto molto delicato con cui si entra nel settore dottrinario, peraltro toccato molto marginalmente; l’estromissione dalle chiese di « coloro che si dicono apostoli e non lo sono, ma sono la sinagoga di Satana » e la denuncia di chi pratica l’arte della magia, ovvero *l’artem diabolicam*, spet-

tano appunto al clero. L'altro punto saliente emerge dalla facoltà di disciplinare la vita dei laici, accentrando l'attenzione sui temi della sepoltura e dell'usura; si prescrivono regole (modalità e tempi) per contrarre il matrimonio, si sanciscono alcune imposizioni per medici e notai (per quest'ultimi relativi ai lasciti testamentari) e gli obblighi di osservare il digiuno nei periodi prestabiliti. In chiusura delle disposizioni è esteso il consueto obbligo ad abati, priori, prepositi e arcipreti (secondo l'ordine proposto dal testo) di procurarsi entro due mesi copia dei canoni e di leggerli una o due volte l'anno.

Il sinodo segna un'ulteriore tappa nel processo di affermazione dell'autorità arivescovile. Ma all'interno della metropolitana i canonici conservano un peso che in ambito ligure, come la sede sarzanense, non hanno più. Al riguardo è sufficientemente indicativo che nel 1371 Gregorio XI vieti ad Andrea della Torre di nominare i membri del capitolo della cattedrale. Ancora nel 1377 i canonici non subiscono in silenzio la scomunica di un loro confratello comminata dall'arcivescovo e rimettono la questione al giudizio della Santa Sede. Non siamo informati sull'esito della vertenza, sconosciuto probabilmente anche allo stesso Andrea che muore entro l'anno.

L'arcivescovo che nel dicembre del 1377 eredita il peso di tali tensioni è Lanfranco Sacco, pavese di origine e appartenente all'ambiente benedettino. A partire almeno dal 1351 ricopre la carica abbatiale del monastero urbano di S. Siro, che accetta senza essere stato in precedenza membro della comunità. In ogni caso l'iniziativa di richiedere l'intervento di un personaggio esterno rappresenta per S. Siro ormai una prassi avviata agli inizi del Trecento: nel 1303 infatti la guida del cenobio è affidata al cremonese Bonifacio (che lascia l'ordine dei Frati Minori) seguito da Bernardo e da Tedisio *de Marano* entrambi provenienti dalla città di Parma. Alla base di tali scelte agiscono forse ragioni di carattere prevalentemente economico e disciplinare, ma potrebbe aver inciso anche la difficoltà da parte dell'ambiente monastico genovese a 'produrre' personale religioso di caratura adeguata ad affrontare efficacemente i problemi locali. Sfuggono le qualità individuali, la formazione e la carriera di Lanfranco Sacco o ancora quella rete di legami amicali, di consensi e di rapporti di alleanza intrecciati sia con la curia papale, sia con protagonisti e istituzioni più vicini all'ambiente genovese: tutti fattori che più o meno congiuntamente devono aver condotto Lanfranco – naturalmente per quanto riguarda la sua esperienza nella città ligure – ad assumere prima la guida di uno dei più antichi e importanti monasteri cittadini e in un secondo tempo a conseguire la cattedra episcopale.

Dei contrasti lasciati da Andrea della Torre nel collegio capitolare non si colgono né i risvolti né eventuali propensioni o iniziative del nuovo presule. Un solo vicario, Giovanni *Simonis* – arciprete di Lucca, canonico di Ravenna e dottore *in iure canonico* –, affianca Lanfranco nel corso del suo magistero. Insieme organizzano il sinodo del 1381, data anche la pratica acquisita dal collaboratore nel concilio del 1377. Nell'assemblea, convocata il 7 marzo nel palazzo arcivescovile di S. Silvestro, si affronta la questione dell'amministrazione dei beni ecclesiastici in mano a massari laici. L'intento di « ovviare ... la condannabile presunzione e la dannosa consuetudine ancor più corruzione degli stessi massari laici » si concretizza in una serie di disposizioni dettagliate, riunite in un unico capitolo, che riflettono una conoscenza reale della situazione. Di certo l'esperienza più che ventennale maturata in qualità di abate di S. Siro ha consentito al presule una visione più diretta del problema e tale pratica potrebbe aver rappresentato proprio la spinta decisiva per organizzare un sinodo e tentare pertanto vie risolutorie.

L'arcivescovo muore nel 1382 e non è dunque molto ciò che si può raccogliere sul suo governo. Per i limiti posti dalla documentazione attualmente accessibile non rimane che rilevare due mere constatazioni di fatto. La prima è la coincidenza cronologica fra l'inizio dell'episcopato di Lanfranco e quello del cosiddetto Grande Scisma d'Occidente (1378) rispetto al quale non sono ravvisabili l'adesione ed eventuali schieramenti particolari – le aspettative sarebbero obiettivi remoti anche in un panorama documentario consistente – assunti dal metropolita sia in sede locale, sia più in generale. Ma almeno una fonte informa che vi sono abitanti di Genova che si mostrano subito sensibilissimi a quanto sta succedendo ai vertici della Chiesa; sul finire del 1379 infatti la vedova di un notaio, Enrico Tarrigo, decide di destinare tre fiorini d'oro della sua eredità per sostenere Urbano VI contro l'« antipapa » Clemente VII. Questa testimonianza filtrata dalla voce di una donna richiama – sebbene non con l'intento di rintracciare alcun tipo di connessione – la presenza a Genova, verificatasi sullo scorcio del 1376, di Caterina da Siena, la vergine mantellata, il 'campione' instancabile del ritorno del papato a Roma e sostenitrice, dopo l'apertura dello scisma, della legittimità del pontefice romano. Non siamo a conoscenza della sua attività durante il suo soggiorno genovese, prolungatosi per circa un mese a causa della malattia di due suoi compagni di viaggio, ma è interessante il fatto che la religiosa non è alloggiata in un monastero o in una qualche struttura ecclesiastica, ma in una casa privata, di proprietà di una donna, la nobile Orietta Scotti.

La seconda constatazione è che con la morte di Lanfranco Sacco si conclude quel lungo periodo in cui a Genova la cattedra arcivescovile è governata da una serie di prelati estranei per origine familiare all'ambiente cittadino.

2. *Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)*

La designazione di Giacomo Fieschi reintroduce nelle complesse dinamiche genovesi l'episcopato che fatalmente perde quella posizione al di sopra delle parti configuratasi in anni precedenti. La perdita di tale ruolo tuttavia non è imputabile soltanto alla provenienza locale del presule. Sono gli eventi politici e religiosi legati allo scisma a sollecitarlo verso coinvolgimenti più robusti: è il carattere sovraregionale che questi assumono fa sì che si riflettano poi inevitabilmente nelle lotte intracittadine e negli interessi e nelle alleanze in seno al largo raggruppamento familiare dei Fieschi.

La nomina arcivescovile nel 1382 di Giacomo – già vescovo di Ventimiglia secondo quanto riferisce l'annalista Giorgio Stella – è probabilmente sostenuta da Urbano VI (l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Prignano), il primo papa 'italiano' la cui contrastata elezione, avvenuta nuovamente a Roma dopo la lunga parentesi avignonese, offre lo spunto all'apertura della gravissima crisi che dal 1378 fino al 1417 stravolge l'assetto della Chiesa d'Occidente.

L'adesione del metropolita alla linea romana non è mai in discussione. Il primo segnale positivo che tra Urbano VI e il Fieschi corre un rapporto di fiducia viene dall'incarico triennale di collettore delle decime per le province di Liguria e di Lombardia; e il compito da svolgere soprattutto nella Lombardia di Giangaleazzo Visconti, avverso all'obbedienza romana, non si presenta facile. È nell'interesse di questo pontefice legare alla sua causa esponenti della potente famiglia fliscana, coinvolgendoli anche nella formazione di un proprio gruppo di cardinali. Egli è costretto – come una vasta letteratura ci informa – a reclutare un nuovo collegio cardinalizio dopo l'eccezionale ritrattazione compiuta da quegli stessi cardinali che lo avevano eletto nel marzo 1378 e che poi a distanza di pochi mesi e per opera soprattutto dei prelati francesi organizzano a Fondi la contro-elezione dell'altro papa, Clemente VII. Tra i nuovi porporati che designa in questo torno di anni figurano un Giovanni Fieschi (già vescovo di Vercelli) e alla morte di questi il nipote Ludovico (che gli era subentrato nella cattedra vercellese), che con l'arcivescovo genovese discendono dall'Ugo, vissuto agli inizi del secolo precedente.

Le vicende scismatiche costituiscono dunque lo sfondo su cui si delinea il governo di Giacomo Fieschi che ritrova la propria sicurezza e relativa affermazione nell'allinearsi totalmente a una 'parte': alle convinzioni e alle direttive di Urbano VI. Questo è il quadro offerto da buona parte della documentazione a nostra disposizione. Una piccola silloge di lettere inviate dal Fieschi in tempo di peste – scoppiata a Genova nei primi mesi del 1384 – rappresenta tuttavia una buona occasione per aggiungere qualche elemento, anche di sapore personale, a un'immagine fortemente caratterizzata sotto il profilo istituzionale. L'epidemia terrorizza il presule che abbandona la sede all'inizio del periodo estivo e si rifugia per circa quattro mesi con una piccola corte di familiari in varie località poste fra la Liguria orientale e la Lunigiana. Il sentimento di paura – espresso in molte delle sue lettere – è umano e comprensibile, ma agli occhi dei contemporanei la scelta probabilmente non regge il confronto con quella attuata dal doge Leonardo Montaldo, che muore in città. In ogni caso il carteggio fornisce un buon esempio di come l'assenza non sottintende disimpegno nei confronti della gestione diocesana e nel contempo chiarisce il grado di consapevolezza raggiunto dall'arcivescovo rispetto alla funzione ricoperta. Ne emerge una figura scrupolosa, intollerante di fronte alle ingerenze altrui, specie quando in gioco sono la sua responsabilità e le sue prerogative decisionali, e particolarmente attenta a difendere i diritti del clero, da valutare con il meticoloso ricorso alla normativa canonica e ai pareri legali. Ai vicari – destinatari delle lettere e rimasti in città a eseguire i suoi provvedimenti – lascia maggior spazio di azione in faccende in definitiva di poco peso; è interessante la sollecitazione a incrementare la biblioteca arcivescovile, tramite l'acquisto a un « prezzo conveniente » di alcuni volumi di argomento liturgico di proprietà di un defunto canonico. Di certo per il presule è più difficile fronteggiare l'atteggiamento intrusivo manifestato dal doge Antoniotto Adorno nelle faccende ecclesiastiche; a Giacomo Fieschi in ogni caso non mancano tatto e diplomazia.

Nel 1385, sotto la spinta di una serie di eventi concomitanti, si predispongono le basi per cui i già buoni rapporti fra l'arcivescovo e Urbano VI si consolideranno nel segno della fedeltà e della fiducia. I lunghi negoziati fra Urbano VI e Carlo III Durazzo non solo non approdano ad alcun esito favorevole per la causa papale, ma si risolvono in aperta ostilità; assediato a Nocera dalle truppe napoletane di Carlo III, il pontefice pensa a Genova. Ancora una volta un papa in fuga davanti ai pericoli provenienti dal Mezzogiorno. Si attivano subito trattative in cui è presto coinvolto il doge Antoniotto Adorno e l'arcivescovo, nominato commissario pontificio, si fa me-

diatore degli interessi fra le parti. Il negoziato appare così bilanciato: all'impegno dei Genovesi di armare una flotta di dieci galee e di fornire asilo alla curia papale corrisponde la promessa del pontefice di versare 60.000 fiorini, offrendo in garanzia la terra di Corneto (che resterà per alcuni anni in mano ai Fieschi). La fuga dal blocco napoletano ha buon esito e Urbano può raggiungere Genova nel settembre del 1385 dove, alloggiato nella commenda di S. Giovanni di Prè, risiederà per ben quindici mesi. È un periodo di tempo indubbiamente lungo soprattutto se rapportato alle forze di una città su cui premono cronicamente le lotte di fazione; il peso di un apparato quale una curia pontificia che vive momenti delicatissimi non è certamente di facile gestione. Ciò non significa che il soggiorno papale non abbia prodotto concrete possibilità che favoriscono sia il singolo individuo, sia in senso più largo la città stessa. Quando nel marzo 1386 il re di Boemia Venceslao esorta i Genovesi a garantire ancora protezione al papa, la risposta è evidentemente positiva se Urbano rimane fino a dicembre. La lunga permanenza non è favorita soltanto dalle mediazioni dell'ordinario e del cardinale Ludovico Fieschi: in questi tempi si intensifica infatti l'attività finanziaria dei banchieri e dei mercanti che si specializzano nel trasferimento delle collettorie apostoliche. È pur vero che alcuni di loro talvolta appartenenti alla stessa famiglia – i Vivaldi, gli Imperiale, i Lercari e i Cattaneo – prestano il loro servizio in favore di entrambi i contendenti. Non sembra tuttavia che la presenza dei Genovesi in Avignone alla corte di Clemente VII possa essere paragonata a quella in Roma e nei domini territoriali della Chiesa ai tempi di Urbano VI: al servizio di quest'ultimo, Damiano Cattaneo ricopre la carica sia di senatore dell'Urbe sia quella di ambasciatore presso la corte inglese; nel 1387 Daniele Fieschi, fratello dell'arcivescovo, diventa podestà di Viterbo; Oddone Spinola è nominato maresciallo della provincia di San Pietro in Tuscia; Basilio da Levanto è fatto castellano della rocca di Narni. E sono solo esempi.

Se il campo di osservazione si sposta sull'arcivescovo Giacomo, la somma delle cariche concentrate nelle sue mani appare ancor più vistosa. Arrivano per il metropolita la nomina di ricevitore per la Camera apostolica e la conferma di quella di commissario pontificio e di collettore delle province ecclesiastiche di Genova e Milano. Il prelado vive mesi laboriosi durante i quali, rivelando abili capacità amministrative, ottiene risultati concreti. Nel 1385 apre i lavori di un sinodo provinciale in cui si esamina la questione delle decime da imporre alle chiese dell'arcidiocesi; l'operazione in realtà consente anche di fornire informazioni utili perché il papa decida di gravare gli istituti religiosi genovesi di un'ulteriore tassa. Quest'ultimo documento

fornisce dati preziosi poiché fotografa la situazione diocesana genovese alla fine del Trecento; nel documento sono elencate infatti oltre trecentotrenta enti fra chiese, monasteri, abbazie e ospedali.

Urbano VI dalla commenda di Prè, che pare non abbia mai lasciato, esercita un certo peso sulle novità ecclesiastiche locali; del resto il suo interessamento, non nuovo, per il settore resterà vivo anche dopo la partenza. Il tratto saliente della permanenza genovese di Urbano VI resta la questione dei sei cardinali, condotti con sé dal papa in stato di prigionia, perché giudicati responsabili di un complotto. L'episodio, noto come 'l'eccidio dei cardinali' (cinque, perché uno è graziato), assume contorni leggendari riguardo il mezzo dell'esecuzione. Le fonti, quasi tutte cronachistiche di varia estrazione e certamente non favorevoli alla linea urbanista, informano sulla tragica fine dei prelati con dettagli non coerenti tra loro: si scrive di annegamento in mare, di strangolamento o di immersione nella calce viva; a parte l'attendibilità dell'informazione, non meno macabra (o se vogliamo scenografica) appare la notizia che i corpi siano poi stati trasportati nei successivi spostamenti del pontefice in casse sormontate da rossi cappelli cardinalizi.

Il coinvolgimento delle potenze nazionali dell'Europa nelle vicende dello scisma si rileva anche dall'osservatorio genovese. Le sollecitazioni di Riccardo II, re d'Inghilterra, risolvono il destino di Adam Eston di Erfort, cardinale arcidiacono di Londra, l'unico dei sei prelati a salvarsi. A parte il peso rilevante rappresentato dall'adesione del sovrano all'obbedienza romana fin dal 1378, non meno determinante appare la concreta risoluzione di Riccardo II di autorizzare l'esportazione di cereali inglesi per l'approvvigionamento della corte papale nella provvisoria residenza genovese.

Fra i cinque cardinali che non hanno opportunità di salvezza compare il francescano Bartolomeo, proveniente dalla famiglia dei signori di Cogorno (*domini de Cucurno*) che traggono il predicato dalla località situata nelle vicinanze di Lavagna nella Riviera di Levante. Elevato al cardinalato dallo stesso Urbano VI nel 1381, è stato indicato erroneamente da alcuni eruditi come arcivescovo di Genova, inserendolo fra Lanfranco Sacco e Giacomo Fieschi. Sta di fatto che le pressioni genovesi – se mai sono state avanzate – non producono esiti favorevoli. Nell'evenienza tuttavia che i vertici delle istituzioni laiche o ecclesiastiche abbiano appoggiato la causa del cardinale, non è nemmeno escluso che il papa abbia ostinatamente ritenuto l'esecuzione collettiva efficace deterrente per future cospirazioni.

Intanto i poteri nazionali e regionali dell'Occidente europeo continuano a essere divisi nelle due obbedienze, nonostante i vari tentativi sia militari – la «via di fatto» come dicono i contemporanei –, sia diplomatici, sperimentati in questi anni soprattutto dalle Università europee, volte a comporre la grave frattura. La posizione di Urbano VI si fa sempre più delicata e a Genova si registrano avvisaglie di tensione. Un breve e laconico cenno lasciato dallo Stella – «mentre nello stesso anno [1386] non erano concordi Urbano e il doge» – costituisce l'unico dato a illuminare un deterioramento dei rapporti fra il pontefice e Antoniotto Adorno. In seguito studiosi locali, argomentando sul carattere aspro del pontefice e sull'ambizioso progetto del doge di farsi strumento e arbitro della composizione dello scisma (notizia fornita ancora dallo Stella), hanno ritenuto l'interferenza dell'Adorno nelle questioni religiose, mal sopportate dal papa, la causa principale del dissidio. In ogni caso lo sforzo papale di riavvicinarsi fisicamente a Roma è forte. Lucca, una fra le città italiane aderenti alla linea romana, accoglie la richiesta di Urbano; il pontefice nel dicembre 1386 parte da Genova, seguito subito dall'arcivescovo e dal cardinale Ludovico.

Il rapporto di Giacomo con il papa continua a essere qualificato innanzitutto dalla vicinanza e dalla stretta collaborazione. Urbano sta rimettendo piede nei territori dello stato della Chiesa – dopo Lucca aderisce alla proposta di Perugia – e affida all'arcivescovo genovese il vicariato generale *in temporalibus* del patrimonio di San Pietro in Tuscia e in Sabina. In sua assenza la diocesi è governata dal vicario Emanuele Fieschi e la situazione perdura all'incirca due anni; sul finire del 1388 pare attestato il ritorno del presule in Genova che da ora fino alla morte si può ritenere definitivo. A renderlo tale contribuisce largamente la morte di Urbano VI nell'ottobre dell'89. Giacomo continuerà a sostenere la causa romana anche con il neoeletto Bonifacio IX, il napoletano Pietro Tomacelli, ma sono finiti ormai i tempi degli alti incarichi e dei saldi legami; anche i Genovesi stessi vedono allentarsi i rapporti con la curia romana nel momento in cui il giovane papa li sostituisce nelle cariche con personale proveniente da Napoli.

Nell'ultimo tratto della sua esistenza l'arcivescovo sperimenta più da vicino la complessa e tormentata realtà politica della città. Il conflitto per la conquista del dogato è innescato adesso dalle famiglie popolari degli Adorno, dei Montaldo, dei Guarco e dei Campofregoso (o Fregoso). Nel Quattrocento, dopo alcune parentesi di signoria esterna, la carica di doge (istituita nel 1339) sarà invece monopolizzata dalle casate degli Adorno e dei Fregoso,

divenute poli di aggregazione per fazioni di fluida composizione sociale. Di fronte ad un quadro in cui i gruppi si coagulano per poi disgregarsi e dare vita ad altri tipi di schieramenti, gli esponenti del raggruppamento familiare dei Fieschi, esclusi dalla suprema carica cittadina, si confrontano ora con una parte ora con l'altra, in un'accorta logica di equilibrio. Nel 1394 il palazzo arcivescovile di S. Silvestro, diventato provvisorio rifugio di alcuni nobili, brucia per mano dei sostenitori di Antoniotto Adorno, che di lì a poco recupera il potere dogale. Nel suo esito l'evento da un lato informa della non estraneità di Giacomo nelle lotte di fazione, ma dall'altro non consente di valutare il grado e il peso del ruolo arcivescovile in tali dinamiche. Forse, come ha ritenuto Valeria Polonio, «l'ormai anziano arcivescovo sembra più trascinato dalla violenza delle circostanze che da una volontà personale». I convulsi e continui ribaltamenti di alleanze e di reggimenti non sono comunque facilmente interpretabili se non si tiene conto dell'incidenza della politica internazionale che sottopone la città a una costante pressione. Nell'ultima esperienza di governo dell'Adorno maturano i presupposti che portano nel '96 all'annessione di Genova alla Francia di Carlo VI. Si apre un lunghissimo periodo in cui la cronica instabilità del sistema politico locale non riesce a trovare sbocco, come altrove, in un rafforzamento delle strutture pubbliche; ne consegue inevitabilmente la sperimentazione per la città della soggezione totale o del protettorato straniero.

Fra le numerose clausole inserite nell'atto di dedizione dell'11 dicembre 1396, una in particolare garantisce ai Genovesi la libertà delle loro scelte religiose e in un certo senso sottolinea le condizioni onorevoli della sottomissione. Genova continua a sostenere il papa romano; è una posizione su cui incidono molteplici sollecitazioni in gran parte ravvisabili vuoi dall'articolato reticolo degli interessi economici dei patti commerciali e delle misure protezionistiche, vuoi dal disimpegno francese – se pur temporaneo – a proposito dell'obbedienza avignonese. Il 27 luglio 1398 la corte di Francia, in accordo con il suo clero, emana infatti un decreto di neutralità nei confronti del successore di Clemente VII, il catalano Pedro de Luna, consacrato in Avignone nel 1394 con il nome di Benedetto XIII. Certo è che nel loro insieme queste spinte di diversa provenienza definiscono una serie di congiunture che si rivelano favorevoli alle attese e alle convinzioni di Giacomo Fieschi. Al di là del fatto che è ragionevole prevedere, pur in assenza di concrete informazioni, una parte attiva da parte del presule nelle complesse e sotterranee operazioni che precedono l'elaborazione del trattato, resta un dato: durante l'episcopato del Fieschi l'istituzione ecclesiastica

genovese rimane fedele a uno schieramento rispetto al quale non trovano modo di affermarsi forze antagoniste. Per questo risultato l'arcivescovo impegna tutte le proprie energie. Nel 1399 aderisce alla forte suggestione emozionale del movimento laicale dei Bianchi, passato a Genova nel mese di maggio con l'obiettivo di raggiungere Roma, fra diverse tappe e diramazioni, per il giubileo del 1400 indetto da Bonifacio IX. Di fronte alla massa imponente di penitenti, il metropolita genovese partecipa alle iniziative locali volte ad accogliere il messaggio di pace e misericordia dei pellegrini; nel contempo vive l'evento in sintonia con l'autorità pubblica cittadina, al contrario di quanto accade in altre città, come ad esempio Savona, Milano e Venezia. Vestito anch'egli di bianco, celebra in cattedrale davanti a una moltitudine di fedeli la solenne messa dello Spirito Santo; a dorso di cavallo, *quia senex et languens ire non poterat sine equo*, («perché vecchio e debole non poteva andare senza cavallo») partecipa ad alcune delle numerose processioni che si susseguono nell'arco di una decina di giorni in un clima di esaltazione collettiva. Gli annali sincroni, solitamente avari nel fornire dettagli relativi all'ambito ecclesiastico e religioso, dedicano ampio spazio al passaggio dei Bianchi e non dimenticano di registrare la guarigione di uno zoppo, la liberazione di una schiava o il caso del bambino che, «dopo tre ore in cui giaceva come morto, *surrexit incolumis*».

Nel luglio 1400, pur gravato da una malattia che sarà mortale, riesce a presiedere un'assemblea provinciale durante la quale sono emanate alcune disposizioni, riunite in un solo capitolo, riguardanti il decoro dell'abbigliamento ecclesiastico, a integrazione di quanto era stato stabilito nel 1375 dall'arcivescovo Andrea della Torre. Nel novembre muore.

3. *Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)*

Già dai suoi inizi, l'episcopato di Pileo de Marini manifesta l'intento programmatico di un governo centralizzato sostenuto da una decisa volontà riformatrice. Va da sé che a seguito di tali tentativi del vertice ecclesiastico la Chiesa genovese, all'alba del secolo XV, sperimenta la rottura di molti equilibri. Sorretto da doti morali e intellettuali non comuni, il de Marini rivela una profonda coscienza della funzione vescovile – da anteporre agli interessi individuali – che traduce in una manifesta intolleranza verso la cristallizzazione di situazioni privilegiate. Le intenzioni del metropolita tuttavia sono erose dalla mancanza di appoggio della Santa Sede, non ancora in grado di riformarsi, e dall'assenza di collegamento con l'ambiente su cui l'episcopato

vuole agire. Neppure il mondo laico genovese può offrire, se non sporadicamente, buone condizioni per i progetti dell'arcivescovo. Il governo di Pileo de Marini cade in tempi difficili: gli eventi politici cittadini e internazionali connessi con lo scisma sono stringenti, comprimendo più di una volta le iniziative del presule con risultati non sempre trasparenti. Indubbiamente è un personaggio scomodo, una presenza quasi mai silenziosa e discreta. Niente gli è scontato e pagherà di persona la scarsa arrendevolezza al potere politico e l'altrettanta scarsa capacità (ma forse si tratta di impossibilità) di mantenere il proprio magistero entro la sfera religiosa e spirituale.

I primi contrasti provengono dall'ambito della cattedrale genovese: nel giorno stesso dei funerali di Giacomo Fieschi, il capitolo procede a eleggere un altro esponente della famiglia fliscana, l'arcidiacono Domenico. Immediatamente parte la supplica per ottenere la conferma papale. La brevità d'intervallo tra la designazione del collegio canonico (26 novembre) e quella invece attuata dal papa (30 novembre) suggerisce come Bonifacio IX avesse già preso preventivamente le sue misure riguardo alla cattedra di Genova. Con qualche mutamento contingente si ripete una logica antica: le direttive del pontefice mirano infatti a sottrarre la figura del presule all'ambiente locale che – ecco la novità – teme troppo legato alle strategie politiche e religiose della Francia, il cui recente abbandono dell'obbedienza alla causa avignonese poco convince il pontefice romano. Al momento della designazione, Pileo è un giovane ventitreenne che per quanto proveniente da una famiglia genovese – di mercanti-banchieri peraltro non eccessivamente potenti – vive da tempo lontano dalla città di origine. La sua formazione ha inizio a Padova: qui è divenuto canonico, ma la carriera ecclesiastica matura a Roma. Al conseguimento della carica di protonotario apostolico probabilmente non è estraneo il credito del padre Ambrogio de Marini acquisito presso la Sede Apostolica, grazie a vari incarichi svolti in veste di collettore apostolico per le province del Portogallo e della Sicilia. Non sono forse nemmeno da sottovalutare i legami (se non addirittura le pressioni) con il cardinale Ludovico Fieschi, se consideriamo che durante la permanenza romana il de Marini abitava nel quartiere del Parione dove aveva residenza l'influente cardinale. Un collegamento fra i due prelati potrebbe derivare anche dal fatto che la madre di Pileo, Violante figlia di Bartolomeo, era una Fieschi, del ramo detto de Canneto.

I sospetti del pontefice verso il vuoto di potere in una sede importante e altamente a rischio per la propria causa accelerano le procedure: in tempi

rapidi il neoeletto ottiene la dispensa necessaria per la giovane età e raggiunge la città; ma è anche possibile che l'ordinato voglia sottolineare con l'esempio personale l'importanza della residenza. La questione delle presenze è un vecchio problema, in precedenza affrontato con esiti deboli o quantomeno non duraturi. Con rinnovata determinazione Pileo tenterà ancora di esercitare la propria autorità, benché il nodo – come altrove – non sia di facile soluzione. Rimane tuttavia l'intenzione e il dato che l'attività disciplinare esercitata dal presule anche in altri settori non farà che acuire le ostilità che si levano dall'ambiente capitolare, in un contesto di rapporti iniziali affatto distensivi. Di fronte alla forzata accettazione del nuovo arcivescovo, la proverbiale animosità dei canonici genovesi si ripropone ancora una volta: il 22 dicembre, in occasione della presentazione formale delle lettere di nomina, essi consegnano le chiavi del palazzo arcivescovile ai delegati di Pileo, capeggiati dal padre Ambrogio, ma prontamente rivendicano la propria autonomia giurisdizionale dall'ordinario. Di diversa qualità l'atteggiamento della popolazione quando, dalla porta di S. Andrea, l'arcivescovo fa il suo ingresso solenne in città nei giorni attorno al Natale del 1400. Le speranze suscitate sono icasticamente sottolineate dal commento del cronista: « così Pileo è bramato avidamente in veste di nuovo presule e si raccomanda a tutti di lodare la virtù di un così nobile giovane ».

Gli anni che precedono l'assemblea ecclesiastica di Pisa – che, iniziata in fase preliminare nel 1408, apre la strada al primo tentativo di natura conciliare per una ricomposizione dello scisma – presentano già un quadro sufficientemente chiaro di come le possibilità generali insite nei programmi arcivescovili siano vincolate da una serie di congiunture non solo locali.

Le intenzioni di riportare ordine nel mondo ecclesiastico genovese diventano, come si è accennato, subito operative: nel 1401, volendo salvaguardare i chierici genovesi dai carichi fiscali eccessivi imposti dalla curia pontificia, l'arcivescovo nomina un consiglio di otto sapienti, di cui un solo esponente proviene dalla cattedrale. L'alto concetto della propria funzione lo porta a riordinare la cancelleria arcivescovile, deliberando di articolare gli atti sul modello di quelli papali. Ma è nell'ambito delle strutture assistenziali che il metropolita, appoggiando l'istituzione dell'Ufficio della Misericordia, riesce a elaborare strategie concrete; quasi anticipando interventi tipici dei governi cittadini tardomedievali, l'arcivescovo con la carica di rettore *pro tempore* e coadiuvato da forze laiche, intravede buone possibilità nell'esercitare un sistematico controllo sui lasciti testamentari destinati ai poveri e su

un'equa distribuzione delle elemosine. L'opera di assestamento continua attraverso direttive poco inclini a rispettare prerogative e vantaggi consolidati. Intanto nella scelta di familiari e vicari si affida, per scongiurare ogni possibile collusione con l'ambiente genovese, a personaggi forestieri, tranne il caso di Giovanni da Godiasco, canonico della metropolitana, lasciato in carica probabilmente per ragioni di prudenza. Sulla linea di tali iniziative non può sfuggire la verifica della situazione finanziaria del capitolo; l'ordinario pretende a più riprese dai canonici il deposito in curia dell'elenco delle rendite della mensa capitolare. L'iniziale disaccordo fra le parti trova appiglio per radicalizzarsi, la polemica si fa più aspra e serrata, con ricorso inevitabile al papa. L'autonomia dalla giurisdizione arcivescovile, accordata ai canonici genovesi da Bonifacio IX nel luglio del 1401 – che per contro comporta un giuramento di fedeltà alla Santa Sede – non attenua il clima di alta conflittualità e le ricadute si avvertono anche sul piano dei rapporti fra il metropolita e il vertice del potere pubblico genovese, da identificare in questo torno di tempo nella figura del governatore nominato dalla corte di Francia. In realtà per Pileo de Marini i contrasti si profilano nel momento in cui a Genova arriva (1401) Jean Le Meingre, detto il Boucicaut, governatore e luogotenente di Carlo VI. Dell'articolato e complesso sistema politico orchestrato dal francese interessa qui richiamare l'ambizioso progetto di sottrarre la città, in contrasto con gli accordi del 1396, all'obbedienza romana per farne una base per l'espansione della politica avignonese. Ciò accade nel 1404, almeno per quanto concerne il passaggio di obbedienza che si viene a definire dopo una lunga e trafficatissima serie di manovre, accordi, promesse in cui parte imperante hanno le ambizioni personali dei singoli coinvolti nell'operazione, fra cui il cardinale Ludovico Fieschi. Se prestiamo fede a Jean Petit, acuto osservatore del suo tempo, i Genovesi avrebbero creduto « più nell'argento che nella legittimità del papa avignonese ».

Di fatto scorre molto denaro e nel contempo l'adesione cittadina è sostenuta dall'allettante ipotesi di rimediare allo spacco dello scisma attraverso la contemporanea abdicazione dei due pontefici – la cosiddetta via di cessione – da realizzare proprio in territorio genovese. Con la speranza che sia « Genova ad estirpare questo pestifero scisma » viene dunque ripreso quel programma vagheggiato dal doge Antoniotto Adorno ai tempi di Urbano VI. In ogni caso i soggiorni di Benedetto XIII in città, nonostante l'abile propaganda di san Vincenzo Ferreri svolta durante la sua permanenza a Genova, a detta dello Stella, non stimolano forti entusiasmi: può pesare anche

l'origine catalana del pontefice e degli uomini del suo seguito. All'ingresso del papa, avvenuto la prima volta nel 1405, il clero della città interviene in gran numero e l'arcivescovo è presente. Qual è stato il ruolo di Pileo de Marini nella faccenda? Nella scarsità di informazioni disponiamo di un appiglio: un atto dell'aprile 1404 chiarisce come l'arcivescovo sia stato sottoposto a varie pressioni fra cui la grave minaccia di essere espulso dalla città. Egli rimane pertanto al proprio posto, forse per evitare mali peggiori, forse perché convinto della buona disposizione di Benedetto XIII di aderire alla via della doppia cessione.

Il fallimento di questa prospettiva rappresenta una delle maggiori spinte per l'organizzazione dell'assemblea di Pisa. Alle posizioni conciliari si allinea decisamente il de Marini. È un'adesione su cui inevitabilmente incidono varie motivazioni, ma sembra altrettanto prevedibile credere che accanto alle convinzioni della superiorità dogmatica e canonistica del concilio sul pontefice abbia largamente inciso il risentimento per la passata esperienza. Prova ne sono due dati: ben prima dell'annuncio ufficiale della convocazione del concilio il presule raggiunge i cardinali dissidenti romani e non quelli avignonesi radunati a Livorno e durante il concilio egli attua la scelta di diventare testimone a carico nel processo contro Benedetto XIII. Azione e decisionalità che gli fanno acquistare una posizione rilevante, destinata a crescere in sede conciliare, ma che nell'immediato egli paga con l'allontanamento dalla diocesi, il cui governo passa nelle mani del canonico e vicario Giovanni da Godiasco (familiare del cardinale Ludovico Fieschi e sempre ostile all'arcivescovo), nominato da Benedetto XIII amministratore *in spiritualibus et temporalibus*. La frattura si protrae per poco più di un anno (giugno 1408-ottobre 1409) e dalla sede pisana Pileo de Marini può constatare come la nomina sia stata appoggiata dal capitolo e accettata dal resto del clero. L'unico segno positivo per il presule proviene dalla cacciata del maresciallo francese dalla città.

I risultati del concilio di Pisa sono ben noti: dallo «scellerato dualismo» si passa al «maledetto trinomio». Effettivamente, al di là delle formule, la situazione si è ulteriormente complicata; la cristianità dell'occidente europeo, ma ancor più i poteri nazionali e regionali si ritrovano divisi nell'appoggio a tre «obbedienze» dal momento che accanto al nuovo eletto Alessandro V, né Gregorio XII né Benedetto XIII, pur dichiarati eretici, spregiuri e fautori dello scisma, rinunciano alla tiara. Ciò nonostante l'esperienza pisana stimola la riflessione teologica e canonistica volta a riconsiderare la tradi-

zione cattolica con finalità di riforma generale e il conciliarismo continua a sembrare la via più adatta per rimediare alla spaccatura.

A questo clima di ripensamento generale non è estraneo Pileo de Marini. Dopo la reintegrazione nelle funzioni, voluta nel 1409 da Alessandro V, egli vive i pochi anni precedenti alla convocazione, nel 1413, del concilio di Costanza in un contesto piuttosto tranquillo: riprende lo studio dei classici e può maturare le sue riflessioni che troveranno sbocco nella compilazione di un «Trattato sull'unione», andato perduto, e di una serie di proposizioni di natura riformistica, ispirate largamente al pensiero di Pierre d'Ailly, conosciuto da Pileo grazie a vari soggiorni di quest'ultimo in città. Studi condotti sul nutrito carteggio del de Marini e su inventari di libri di diversa epoca riconoscono all'arcivescovo una funzione dinamica e di stimolo per la storia dell'umanesimo genovese del primo Quattrocento. Gli interessi culturali del presule contribuiscono ad arricchire la biblioteca arcivescovile e quella capitolare; quest'ultima, secondo un catalogo del 1386, denunciava infatti consistenza e qualità assai scarse. Sulla base delle sue inclinazioni le raccolte si aggiornano di testi giuridici e di diritto canonico e soprattutto di autori classici e della tarda latinità, la cui scelta accurata esprime l'apertura alle nuove istanze culturali del momento condivise, attraverso contatti e legami di amicizia, con personaggi come Leonardo Bruni, Pier Candido Decembrio, Gasparino Barzizza, Ambrogio Traversari e altri esponenti degli ambienti intellettuali, specialmente fiorentini e milanesi.

Il rientro in sede in ogni caso implica il riordinamento di una situazione che agli occhi dell'arcivescovo appare viziata dalla parentesi avignonese e dall'ufficio del Godiasco. L'arcivescovo attua una serie di provvedimenti che vanno dall'annullamento degli atti compiuti dall'amministratore alla rimozione di alcuni ecclesiastici. Nel 1409 l'affissione sui portali della cattedrale del divieto di cumulo delle cariche ha sicuramente anche l'intento di toccare le corde del consenso popolare. Il controllo su tutte le nuove nomine di rettori delle diverse chiese rappresenta da ora in poi un punto base del suo episcopato; non vi è dunque più traccia della riserva papale e il sistema parrocchiale sta ormai livellandosi sotto l'autorità dell'arcivescovo.

Le relazioni con il nuovo detentore del potere in città, il marchese Teodoro II di Monferrato, muovono su un piano di rispetto e di prevedibile collaborazione. Ma la lettera del 1409 inviata da Pileo a Carlo VI – compilata per giustificare la rivolta genovese che ha portato all'espulsione del maresciallo francese – rappresenta un'eccellente testimonianza di quanto il suo

episcopato sia traversato da grosse responsabilità politiche. E l'arcivescovo non manca di assumersene il carico identificando la propria condotta politica con gli interessi, soprattutto economici, della città. All'elaborazione di questa posizione (o convinzione) la spinta iniziale proviene dalla realtà contingente benché non sia meno incidente la personale inclinazione del de Marini a compenetrare fatti che esulano dall'ambito più propriamente religioso.

Ai rilevanti dibattiti ecclesiologici svolti a Costanza l'arcivescovo è presente, tuttavia non ci è noto se abbia partecipato a tutta la durata del concilio, cioè dal 1413 fino al 1417 quando si trova soluzione allo scisma nell'elezione di papa Martino V, che pare garantire meglio di altri candidati il rispetto dei deliberati concordati durante le numerose sessioni. Le posizioni di Pileo appaiono moderate, aperte soprattutto ai programmi di riforma proposti dall'imperatore Sigismondo; di fronte all'assemblea, parlando a nome del doge Tommaso Campofregoso, che dal 1415 governa la città in buona sintonia con il vertice ecclesiastico, riesce a introdurre alcune questioni importanti per l'economia genovese, accanto a puntuali argomentazioni vertenti sulla disciplina del clero: residenza, moralità, inalienabilità del patrimonio ecclesiastico, nonché per le prerogative sacerdotali. Su questi presupposti nel 1421 celebra un sinodo provinciale: ma si preannunciano tempi travagliati su tutti i fronti, tali da lasciare ben poco spazio alle iniziative pastorali con tutte le gravose conseguenze del caso. Sul fronte interno, l'esilio di Tommaso Campofregoso (1421) costituisce il punto finale di una serie di fattori che conducono la città sotto il dominio del duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Dimenticate precedenti posizioni non propriamente filoviscontee e pur sempre sorretto dalla convinzione di optare per la soluzione più adatta alle sorti cittadine, Pileo de Marini lascia, almeno inizialmente, segni tangibili della sua disponibilità nei confronti della politica milanese.

L'ambiente ecclesiastico genovese dà i soliti problemi di natura disciplinare e questa volta riconducibili tutti al nome Fieschi. Sul fronte dei rapporti con la curia romana cominciano a delinearsi divergenze dai risvolti non sempre chiari. Certa è l'opposizione manifestata dall'arcivescovo nei confronti di alcuni provvedimenti di Martino V relativamente alla collegiata di S. Maria delle Vigne che appaiono ben lontani dai criteri riformati dibattuti a Costanza. Ne nasce una lunga vertenza con la Santa Sede in cui le amicizie romane dell'arcivescovo non sempre riescono a bilanciare a suo favore le accuse intentate soprattutto da esponenti della Camera Apostolica; circola voce di un libello antipapale composto dal de Marini da divulgare in

occasione del concilio di Siena (1423-1424). All'assemblea in ogni caso il presule non partecipa benché sia ben informato dello sconcerto diffusamente destato per l'atteggiamento distaccato del pontefice nei riguardi dell'assemblea senese alla quale Martino V, come è noto, si guarda bene dal presenziare. In questo periodo siamo a conoscenza delle speranze del presule di ottenere la dignità cardinalizia – caldeggiata dalla cittadinanza genovese e da chi a Roma gli dimostra amicizia e rispetto – e invece vanificate sostanzialmente, come si intravede dal carteggio, dalle limitate risorse finanziarie dell'arcivescovo.

I dati documentari denunciano eventi incalzanti e fra loro concomitanti nell'isolare l'arcivescovo. Un isolamento che si viene a definire principalmente dall'antagonismo mosso dai fautori o dai diretti intermediari del duca di Milano. E poco importa a chi accusa l'arcivescovo di intrattenere oscuri negoziati con le forze avverse alla politica viscontea che gli scopi del presule – secondo quanto traspare dalle sue ultime lettere – siano mirati a trovare condizioni di governo più favorevoli alla città. Comunque sia, dalle accuse si passa a vie più concrete: nel 1426 Pileo è allontanato dalla cattedra, ospite forzato della corte milanese. Rimane il fatto che Filippo Maria Visconti non sottovaluta la statura e le reali potenzialità di Pileo de Marini se nel 1427, scoppiata a Genova una pericolosa insurrezione, non contrasta l'iniziativa degli esponenti ducali della città ligure di richiamare l'arcivescovo in sede. Giovanni Stella – ormai subentrato al fratello Giorgio nella stesura degli annali – lascia l'immagine del presule che giunto nella località di Voltri, a pochi chilometri dal circuito murale della città, si mescola ostentatamente fra i ribelli, capeggiati da Barnaba Adorno. È certo una decisa presa di posizione fondata evidentemente sul calcolo che la rivolta non fallisca. Invece fallisce, e Pileo de Marini non ritornerà più a Genova, nonostante alcuni interventi diretti suoi e di chi gli è ancora vicino. Valga per tutti il nome di Bartolomeo Capra che tenta di agire nella sua doppia veste di arcivescovo di Milano e di governatore di Genova, appena nominato dal Visconti dopo la pace del 1428.

Rifugiatosi in un primo momento nel monastero della Cervara, egli accetta nel giugno 1428 di prestare tramite un suo procuratore un formale giuramento di fedeltà al Visconti, cui probabilmente giova spendere localmente questo suo impegno. Ma in realtà all'arcivescovo non è concessa l'opportunità di rientrare; accolto a Roma da Martino V, Pileo de Marini fa perdere le sue tracce, mentre a Genova ha inizio nei suoi confronti una cam-

pagna infamante che tocca l'apice nella richiesta al papa di rimozione dalla cattedra. Il 4 novembre 1429 Martino V nomina il nuovo metropolita di Genova: Pietro de Giorgi; l'unico riferimento relativo alla sorte del predecessore è racchiuso in due sole parole: *per obitum*. La cortina di silenzio che avvolge l'ultimo tratto dell'esistenza del de Marini si avverte negli annali che non riportano né la data della sua morte né il nome del suo successore. Sulla memoria cittadina pesa forse l'ultimo atto noto di Pileo e per Pietro de Giorgi il fatto di essere un fedelissimo dei Visconti, come dichiarano la sua provenienza dalle sedi vescovili di Tortona e di Novara e i precedenti incarichi svolti a Genova per conto del duca di Milano.

4. *Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)*

A partire dalla morte di Pileo de Marini e fino al secondo decennio del secolo XVI, quando muore l'ultimo arcivescovo ancora nominato nel Quattrocento, si succedono sulla cattedra genovese cinque presuli, dei quali le ricerche finora svolte – ad eccezione di Giacomo Imperiale – non hanno considerato né la vicenda personale, né tantomeno la specifica attività pastorale. La cornice generale del periodo e alcune caratteristiche comuni ai diversi prelati sono tuttavia più che evidenti. In primo luogo la profonda riflessione che altrove tocca il ruolo e le funzioni episcopali poco coinvolge questi personaggi. Non sono promotori di iniziative che tutta una tradizione di riforma ecclesiastica aveva elaborato quali sinodi, visite pastorali, interventi correttivi nei monasteri, specialmente femminili. Conservatorismo e resistenze al nuovo contraddistinguono i prelati di questo periodo. Le istanze di rinnovamento spirituale e religioso sentite in campo sia laico, sia ecclesiastico sono accolte e sostenute dall'autorità civile che è peraltro segnata da una fragilità delle sue strutture istituzionali e continuamente esposta ai tentativi di ingerenza che, per posizione geografica e interessi politici, il ducato di Milano e la monarchia francese possono attuare. Ma ancor di più è fragile la Chiesa nelle sue espressioni verticistiche: una debolezza che sollecita e autorizza le intromissioni del governo cittadino, quali che siano i detentori del potere. Nel corso del Quattrocento è fenomeno ampiamente attestato che nazioni e stati dell'Occidente europeo, per consolidare le proprie dominazioni territoriali, esercitino le proprie capacità di intervento e di controllo su uomini e istituzioni delle loro chiese ufficiali. Ciò trae legittimazione dai raccordi che si stanno definendo fra papato e poteri nazionali e regionali dopo la lunga

parentesi, prima, della stagione avignonese e, poi, quella dello scisma – compreso il periodo in cui tra il 1439 e il 1449 si consuma il cosiddetto piccolo scisma – e la conseguente sconfitta delle dottrine conciliariste.

Nell'anno 1400, si è visto il papa scegliere personalmente il candidato per la cattedra genovese imponendolo a un capitolo che considera l'iniziativa papale – di segno contrario alle proprie aspettative – come una grave sopraffazione dei propri diritti. Trent'anni dopo il quadro è mutato, denunciando trasformazioni che tendono ad accentuarsi ulteriormente nelle scelte successive. Con la designazione arcivescovile di Pietro de Giorgi, infatti, si avverte il primo segnale di un'intromissione del potere pubblico. All'operazione non è estraneo, come si è già detto, Filippo Maria Visconti che al momento governa la città. In un arco di tempo tutto sommato breve i canonici di S. Lorenzo hanno perso autorità rispetto alla loro principale prerogativa e da ora in poi non saranno usati né come paravento giuridico né come serbatoio di eventuali e possibili candidati. Restano tuttavia due concrete possibilità: la gestione della diocesi in qualità di vicari nei lunghi periodi di assenza degli ordinari e il mantenimento della piena giurisdizione sull'amministrazione interna della cattedrale.

Di origine presumibilmente pavese, Pietro de Giorgi governa l'arcidiocesi fra il 1429 e il 1436. Poche e sporadiche testimonianze concorrono a tratteggiare un uomo di apprezzabile preparazione culturale e giuridica; sulla scia del suo immediato predecessore contribuisce all'arricchimento del fondo librario della biblioteca arcivescovile. Due suoi interventi, rispettivamente del 1432 e del 1435, lasciano vedere, cosa non frequente, come si presenta la situazione ecclesiastica extraurbana; e il quadro non è positivo. Nel primo, la chiesa dei Ss. Nazario e Celso di Multedo versa in condizioni gravi al punto che l'ente non riesce neppure ad adempiere all'ufficiatura quotidiana; i massari ottengono concessione dall'ordinario di vendere alcuni beni per poter acquistare un calice, abiti e paramenti sacri. Della spoliazione si adducono motivi legati a vicende di guerra e nello specifico all'insurrezione del 1427 contro i Visconti. Il secondo intervento è sollecitato dalla fatiscenza della struttura edilizia della chiesa di S. Alberto, dove sono custodite le reliquie del santo, e dalla povertà degli abitanti della zona; l'arcivescovo delibera il passaggio dell'istituto sotto S. Giovanni di Sestri Ponente, i cui parrocchiani offrono garanzie per la ricostruzione.

Alla morte di Pietro de Giorgi ritorna sulla cattedra genovese un Fieschi: Giorgio, vescovo di Mariana in Corsica, designato sullo scorcio del 1436 da

papa Eugenio IV. In questo modo si sancisce anche in campo ecclesiastico la ritrovata indipendenza (benché temporanea) di Genova da Milano, già attuata sul piano politico in seguito alla rivolta del dicembre 1435. Dopo la parentesi viscontea, il dogato diventa nuovamente monopolio delle famiglie degli Adorno e dei Fregoso; nel periodo indicato la massima carica pubblica si trova nelle mani di Tommaso Campofregoso, ritornato al potere dopo quattordici anni di esilio. Il doge si mostra abile e attento nell'intravedere nell'ambito ecclesiastico concrete possibilità per un consolidamento della sua casata. L'appoggio fornito dal Campofregoso a candidati Fieschi, interessati contemporaneamente alle cattedre di Genova e di Vercelli, rivela un raro momento in cui l'alleanza fra due famiglie – una popolare, l'altra nobile – rispetta l'originario orientamento di fazione, in questo caso di segno guelfo. Ma non solo. Interessi comuni legano la famiglia fliscana, il doge ed Eugenio IV: contenere le strategie espansionistiche di Filippo Maria Visconti; per il papa veneziano (Gabriele Condulmer) si aggiunge il problema dell'adesione del duca di Milano alle posizioni conciliariste. Non meno determinante appare il progetto del pontefice di promuovere l'unione con la Chiesa greca. In realtà il progetto è una questione di vecchia data; ora particolarmente favorita dalla situazione disperata dell'impero dei Paleologi che cercano l'appoggio dell'Occidente. Mai come ora le aperture di Genova verso Oriente, i vescovati d'Oltremare, tra cui quello importante di Caffa, e il titolo di legato transmarino, concesso fin dai tempi di Alessandro III agli arcivescovi genovesi, possono diventare carte da giocare in un complesso gioco politico.

In questo contesto aperto a molteplici possibilità (e a speranze forse maggiori) il doge punta su quanto non è stato possibile ottenere ai tempi di Pileo de Marini, ossia il cappello cardinalizio per l'arcivescovo. Nel caldeggiare la porpora per Giorgio Fieschi non manca di segnalare al papa con richieste piuttosto incalzanti un nome per il seggio episcopale, dal momento che presto resterà vacante. Alla base del trasferimento del Fieschi presso la curia papale – che sembra pensato soprattutto dal pontefice – possono incidere differenti (nonché scontate) motivazioni: è infatti possibile che il Fieschi abbia assunto caratterizzazioni politiche troppo marcate per farsi strumento neutro ai progetti del doge, ma non è nemmeno escluso che le sollecitazioni del Fregoso per il cardinalato mirino a disporre di un elemento affidabile nella curia romana.

In sintonia con i progetti del doge, il 23 dicembre 1439 Eugenio IV comunica ufficialmente l'elevazione al cardinalato di Giorgio Fieschi e la nomina

del nuovo arcivescovo. Il consenso papale si esprime in un momento delicatissimo; l'elezione di papa Felice V (il duca di Savoia Amedeo VIII), organizzata appena un mese prima da una « conventicola » di partecipanti ancora presenti al concilio di Basilea, pur rivelando già iniziali segni di fragilità, non può essere sottovalutata da Eugenio IV. E i legami parentali fra il duca di Savoia, i Visconti e Filippo II di Borgogna possono costituire l'aggancio per più vaste adesioni.

A Genova l'eletto è Giacomo Imperiale, prima canonico della cattedrale e poi, dopo aver vestito l'abito benedettino, abate del monastero urbano di S. Stefano. Subito tra l'Imperiale e il Fieschi si verifica uno scambio di ruoli poiché il secondo riceve in commenda l'abbazia di S. Stefano. Gli obiettivi del pontefice, già dai suoi primi interventi su Genova, puntano chiaramente a una capillare riorganizzazione religiosa da tracciare secondo i suoi programmi di riforma e con l'appoggio in sede di una figura dalla tempra forte e soprattutto fedele a tali linee. Le aspettative di Eugenio IV saranno invece contraddette.

Il governo episcopale si ritrova impastoiato dalle chiusure e dal conservatorismo dell'ambiente ecclesiastico cittadino. Incarichi ricevuti dall'alto e uno stacco tra le rendite di un ufficio e i compiti e i poteri ad esso collegati contrassegnano la vita del capitolo metropolitano. Il primo vicario dell'arcivescovo, Matteo de Franchi Bulgaro, esponente della cattedrale dal 1410, gode di numerose prebende, oltre a quella di S. Lorenzo, nonostante i limiti postigli in origine da Martino V. Altre comunità canonicali – S. Maria di Castello, S. Donato, S. Maria delle Vigne – perseguono lo stesso stile e sono ugualmente appannaggio delle famiglie eminenti.

Aristocratico per nascita e formazione, Giacomo Imperiale deve molto dei suoi comportamenti e delle sue scelte ai legami con le casate nobiliari. In altri contesti – si pensi a Venezia – ricondurre tale rapporto soltanto alla logica degli interessi economici e politici si rivela semplicistico; per Genova tale prospettiva potrebbe rappresentare l'unica condizione in quanto, almeno in questo periodo, la nobiltà non lascia di sé tracce tali da ritenerla permeata da una profonda e attiva coscienza religiosa. Anzi, non mancano da parte delle grandi famiglie segnali di chiusura, interventi di stampo conservatore. Chi denuncia i disagi delle strutture ecclesiastiche o più concretamente appoggia le iniziative papali è la massima autorità civile, cioè i dogi che – occorre pur sempre ricordare – non provengono dall'aristocrazia di più antica tradizione, benché con questa abbiano stretto alleanze, legami anche di sangue e condividano stili di vita.

A porre arcivescovo e papa su posizioni del tutto diverse è l'intolleranza del presule ad apportare modifiche nelle tradizionali strutture ecclesiaristiche della diocesi che si traduce in una scarsissima disponibilità a mettere in causa le prerogative del clero quando i segnali di disordine morale e di dissesto economico appaiono troppo evidenti. Ben rintracciabile appare infatti l'assenteismo dell'ordinario rispetto a tutta una serie di provvedimenti papali relativi ai monasteri e ancor più documentati sono gli schieramenti dell'arcivescovo con il corpo sacerdotale locale contro i vari gruppi dell'osservanza. È sintomatica la lunga opposizione rivolta all'inserimento nella collegiata di S. Maria di Castello – una delle maggiori chiese urbane retta dal clero secolare – dei domenicani della Congregazione di Lombardia. Su questa situazione incide anche la vecchia questione della concorrenza parrocchiale su cui l'arcivescovo è ben lungi dall'assumere ruoli mediatori: nel 1445 il divieto posto ai minori dell'osservanza di predicare in tempo di Quaresima in alcune chiese cittadine sarà in seguito motivato al papa con il fatto che « un'antica consuetudine ripugna » e che la presenza in città di altri valenti « maestri di dottrina » sono sufficienti e più che accetti alla comunità cittadina. Nella risposta concisa e aspra del pontefice, le attenuanti avanzate dall'ordinario sono giudicate di scarsissimo rilievo. Di fronte alle puntuali resistenze dell'Imperiale, sovente la durezza contrassegna le reazioni di Eugenio IV; con tutto ciò i cedimenti dell'Imperiale ai progetti fondamentali avanzati dal papa – alludo soprattutto all'inserimento di domenicani e francescani dell'osservanza – bilanciano i periodi di più acuta crisi. Ma per l'arcivescovo cedere non significa accettare pienamente le novità introdotte. Con la morte di Eugenio IV, alcune strutture meno forti (ad esempio S. Giovanni di Paverano divenuto un priorato dei canonici veneziani di S. Giorgio in Alga) registrano un regresso che si auspicava superato: la commenda – che in ambito genovese non produce mai soluzioni di ripresa religiosa ed economica – riappare con frequenza. A ciò contribuisce l'atteggiamento conciliante del successore, papa Nicola V (ligure, di Sarzana), le cui disposizioni riguardo all'ambiente ecclesiastico genovese spesso sono improntate alla rinuncia di ogni proposito di riforma.

La propensione di Giacomo Imperiale ai cambiamenti si manifesta nel settore edilizio. Per sua diretta volontà si organizzano nel palazzo di S. Lorenzo lavori di ampliamento durante i quali anche il collegio dei notai dà il suo contributo, facendo costruire una cappella all'interno della sede arcivescovile; è un periodo in cui la collettività cittadina mostra vivo interesse per il rinnovamento architettonico e artistico della cattedrale. Alle varie iniziative

non è estraneo l'arcivescovo, che approva la realizzazione di un tabernacolo in S. Lorenzo, commissionato da una *societas* «solita spender denaro in banchetti», e sostiene il progetto di ricostruzione e decorazione della cappella dedicata a S. Giovanni Battista, il veneratissimo patrono della città. L'opera è di grande portata e richiede lo spostamento dell'altare maggiore e la conseguente rimozione della cassa contenente il corpo di san Siro, il protove-scovo del secolo IV. Ancora una volta assistiamo alla vicenda di un arcivescovo che ordina la ricognizione delle sante reliquie seguita da una cerimonia dal rito solenne e fastoso, da celebrarsi di fronte a tutte le autorità civili ed ecclesiastiche e a una moltitudine di fedeli. Nell'ottobre 1451, come altri suoi predecessori, Giacomo Imperiale non si sottrae a questa operazione a cui sono sottesi intenti propagandistici volti a restituire al vertice ecclesiastico un autorità per diversi motivi in declino.

Alla sua morte (1452) è nominato da Nicolò V amministratore in *spiritualibus et temporalibus* il giovane, ventitreenne, Paolo Campofregoso, abate commendatario del monastero cistercense di S. Andrea di Sestri Ponente. Se nel caso di Pileo de Marini era occorso soltanto un mese al papa Bonifacio IX per concedere la dispensa a causa della giovane età dopo averlo destinato alla cattedra genovese, constatiamo che Paolo Campofregoso deve attendere fino al 1456 la designazione ad arcivescovo di Genova. A caldeggiarne la nomina presso la curia pontificia è il fratello Pietro, doge dal 1450, i cui progetti dinastici sono chiari: concentrare tutte le massime cariche cittadine all'interno della stessa casata. In questa prospettiva non mancano operazioni che servono a preparare anche le condizioni perché Paolo sia ben accetto in sede locale. Appena assunta la carica dogale, Pietro stringe un accordo con un potente ramo dei Fieschi ai quali concede una sostanziosa quota delle cariche civili e militari e un'altrettanto consistente quota dei benefici ecclesiastici.

Per quasi un cinquantennio Paolo Campofregoso governa l'arcidiocesi: un periodo lunghissimo di cui non sappiamo nulla per quanto riguarda l'attività propriamente ecclesiastica e pastorale condotta in prima persona. Una sistematica esplorazione delle fonti potrebbe rivelare notevoli sorprese: di certo i segnali che ci provengono dalla poliedrica personalità di questo prelato non lasciano intuire un impegno in questo campo per ragioni in ogni caso opposte a quelle di Giacomo Imperiale.

Parlare di Paolo Campofregoso da sempre ha significato evocare un personaggio che, oltre a presentarsi come un avido collezionista di prebende e commende, al tempo stesso è arcivescovo, doge – in tre diversi periodi –

pirata, cardinale e ammiraglio della flotta pontificia contro i Turchi. Elementi di una biografia che indicano una sua frequente latitanza dalla sede; e la nomina di ben sedici vicari ne è immediata conferma. L'eccellente preparazione in campo giuridico e teologico e spesso la familiarità con le iniziative di riforma accomunano molti di questi collaboratori e non suggeriscono l'immagine di una diocesi abbandonata a se stessa. Valgono naturalmente le singole personalità e la capacità di reazione alle assenze espresse da protagonisti sempre diversi. Nel 1467, di fronte all'assenza sia dell'ordinario che si protraeva da tempo, sia del vicario Leonardo de Fornari, perché impegnato nel governo della sua diocesi di Mariana in Corsica, vediamo il capitolo della cattedrale nominare vicario un canonico che nei suoi interventi mette a frutto la conoscenza della situazione locale. Nel 1465 è papa Pio II, irritato probabilmente dalla richiesta dell'arcivescovo Paolo di legittimare la sua seconda esperienza di dogato, a eleggere il vicario Giovanni Andrea de Bussi, di Vigevano, che peraltro non mette piede in città e i cui meriti, quale zelante promotore della stampa a Roma e a Subiaco, poco hanno a che fare con l'amministrazione della diocesi genovese. Nel 1476 Corradino Stanga, che esercita in due diversi periodi, designato dal duca di Milano, ora Francesco Sforza, produce costituzioni per la riforma dei monasteri giudicate ottime.

Sono i papi liguri che scandiscono le tappe fondamentali della carriera ecclesiastica di Paolo Campofregoso. La richiesta della porpora cardinalizia, precedentemente avanzata a Pio II, ha esito favorevole nel 1480 grazie a Sisto IV, il savonese Francesco della Rovere. A fronte dell'operazione agiscono ancora le sollecitazioni di un membro della famiglia Campofregoso, il doge Battista (nipote del presule), che poco dopo avanza pressioni presso il papa perché a Paolo sia attribuito il comando della spedizione contro i Turchi, vagheggiando speranza di un recupero delle perdute colonie in Oriente. Il nuovo incarico si attaglia perfettamente all'esuberanza del prelado. E proprio a questa eccezionale vitalità strettamente connessa a una mentalità aperta alle istanze sociali e culturali del tempo si devono iniziative interessanti e costruttive quali l'appoggio dato all'istituzione del monte di pietà e alla rifondazione della cantoria in S. Lorenzo destinata alla pratica e all'insegnamento del canto fermo e di quello figurato. Paolo Campofregoso muore a Roma nel 1498: il progetto non solo dinastico, ma personale dell'arcivescovo di assommare tutte le massime cariche cittadine comunque fallisce e ne sono una riprova i numerosi esili e i provvedimenti sforzeschi che mettono al bando anche i suoi familiari.

La cattedra genovese rimane vacante un anno probabilmente fino a quando le pressioni di Ludovico il Moro, che governa al momento la città, sortiscono l'esito desiderato. Nel 1499 è designato infatti il fratellastro Giovanni Maria Sforza, uno dei numerosi figli naturali di Francesco I. La scelta risulta sgraditissima alla comunità cittadina che, oltre a mal sopportare la nascita illegittima del presule, giudica incongruo il fatto che lo Sforza mantenga l'incarico arcivescovile dopo la caduta del dominio milanese a Genova e in Liguria. Al nuovo detentore del potere, Luigi XII re di Francia, i Genovesi chiedono più volte di patrocinare l'allontanamento dell'eletto, insistendo sia sulla sua origine esterna, sia sulla sua assenza dalla sede. Con tutto ciò i tentativi non hanno successo e Giovanni Maria Sforza, ricevuto il pallio solo nel 1505, resta in carica fino alla morte – fissata da alcuni al 1513, ma più probabilmente avvenuta nel 1520 – pur passando la maggior parte del tempo quale governatore a Pavia.

La situazione non denuncia dunque cambiamenti dopo la morte di Paolo Campofregoso e l'amministrazione della diocesi continua a essere gestita dai vicari. In realtà dal 1501 fino al 1519 il vicariato è assunto da Lorenzo Fieschi, i cui numerosi impegni fuori Genova impongono la nomina di quattro collaboratori sostituti. Uno di questi, Domenico Valdettarò, lascia qualche traccia in più degli altri: consacrazione della chiesa di S. Nicolò a Chiavari, introduzione delle monache agostiniane nel monastero di S. Tommaso di Fassolo (istituto di tradizione benedettina ormai decotto) e l'esecuzione di lavori di restauro nel monastero di S. Siro, di cui il Fieschi è abate commendatario. Alla morte di questi succede per un anno il vicario Filippo Sauli che pur continua a reggere la diocesi di Brugnato. E proprio in qualità di vescovo brugnatense Filippo, accordandosi con la sede metropolitana di Genova, permuta la pieve montana di Castiglione Chiavarese con quella di Sestri Levante, sita sul litorale. Per i secoli XIV e XV questo è l'unico dato attestante una modificazione nei confini dell'arcidiocesi genovese.

5. *L'organizzazione delle esperienze religiose*

La vicenda monastica del Genovesato nei secoli XIV e XV riflette entro certi limiti l'andamento riscontrabile ampiamente in altre sedi. Il fattore più evidente è la situazione economica non molto florida e progressivamente sempre più critica, a cui vanno incontro i patrimoni ecclesiastici: le fonti al riguardo risultano infatti, come per altri periodi, le più esaurienti. Grosse ripercussioni hanno i frequenti episodi bellici che toccano le campagne

specialmente dal lato di Ponente e lungo la Val Polcevera, da cui si dipartono le strade che portano verso Milano e la zona corrispondente all'attuale Piemonte meridionale: tutto ciò non favorisce il buon andamento economico di istituti che basano la propria esistenza sull'agricoltura. Si aggiunga che nel secolo XIV gli investimenti nel debito pubblico, prediletti soprattutto dai monasteri femminili (di più recente origine), subiscono durissime decurtazioni; il numero dei componenti delle comunità monastiche va incontro mediamente a una contrazione. Tuttavia persiste pur sempre una quota patrimoniale residua tale da suscitare interessi esterni che, associati alla fragilità indotta dal numero più esiguo di membri, tendono a indebolire la sostanza della vita religiosa.

Le due più antiche abbazie benedettine della città, S. Siro e S. Stefano, passano in commenda alla fine del Trecento. Di fronte a situazioni critiche l'autorità ecclesiastica centrale, a Genova come altrove, spesso ricorre all'istituto della commenda, cioè all'attribuzione di un ente a una figura esterna, anche laica. Pensato in origine per sottrarre il monastero a cupidigie incrociate e per affidarlo a mani disinteressate, questo sistema sovente si risolve nella distrazione di grandissima parte di proventi da parte di colui che adesso è il titolare, il quale riduce all'osso ciò che sarebbe destinato alla sopravvivenza della comunità (che quindi si riduce ulteriormente). In qualche caso la vita di comunità prosegue, anche se a livelli modesti, ma per lo più all'ente ecclesiastico rimane solo quel tanto per mantenere l'officiatura della chiesa, soprattutto se è aperta ai laici.

Anche S. Andrea di Sestri – il più importante istituto maschile di regola cistercense – si avvia a un lento declino, dopo una discreta ripresa visibile agli inizi del secolo XIV. Per l'ambiente femminile l'esperienza religiosa di Cîteaux mantiene una discreta attrattiva: entro la prima metà del Trecento si registrano le fondazioni di S. Bartolomeo dell'Olivella, di S. Maria della Consolazione e di S. Elena di Albaro, tutte di origine privata, come d'uso. È un buon numero di monasteri che, pur non avvicinandosi per tensione spirituale e per consistenza patrimoniale a quelli che li hanno preceduti, attestano il persistente riconoscimento che la collettività cittadina tributa a questo stile. All'alba del Trecento risale anche la fondazione della comunità di Pietraminuta (insediata fuori dalla cinta muraria dal lato occidentale) che probabilmente segue la norma benedettina secondo il sistema 'tradizionale'. Una fisionomia tutta speciale (come si comprende dall'intitolazione) ha il monastero di S. Maria delle Convertite, istituito poco prima della metà del

secolo e appoggiato al cenobio di S. Stefano. Ancora nel 1365 due laici, Dario Imperiale e Giovanni di Leivi, chiedono e ottengono dall'arcivescovo (dunque da Guido Sette) il permesso di costruire in città, ai piedi del colle di Carignano, il monastero di S. Margherita della Rocchetta. Anche l'obbedienza di questo istituto non è certa; la tradizione erudita lo ha sempre voluto di regola cistercense. Se così fosse, si tratterebbe dell'ultima manifestazione di questo stile che effettivamente, a partire dalla seconda metà del secolo XIV, ha superato la fase più costruttiva: in questo lento ritirarsi dei cistercensi non si colgono eventi bruschi. Di certo la ricerca di nuove risposte all'inquietudine religiosa passa ad altre iniziative.

Se l'interesse per la vicenda monastica continua a sopravvivere con toni sommessi in tali istituti, nuovi ma allineati su una tradizione inveterata, esso si manifesta in maniera ben più incisiva in altre fondazioni, del tutto originali. Per il Trecento l'evento più significativo è la fondazione di S. Gerolamo della Cervara (1361). Già la scelta della dedicazione ben denuncia i nuovi intenti; basti considerare l'evoluzione iconografica del santo che, rappresentato quale ieratico cardinale, diventa nei decenni centrali del secolo XIV l'umile penitente del deserto. Costretto anche dal confronto con altre organizzazioni regolari (specie gli ordini mendicanti), a intraprendere il difficile percorso dell'autocritica, il monachesimo si riappropria della sua essenza originaria: preghiera, penitenza e solitudine. La volontà di preservare ideali ascetici e di contemplazione rientra nell'iniziativa ligure, in cui convergono la partecipazione collettiva del mondo benedettino genovese, in particolare di S. Stefano, l'appoggio concreto del vertice ecclesiastico (l'arcivescovo Guido Sette) e le considerazioni dei laici, sempre propensi a sostenere economicamente le novità spirituali. Nell'evento ha una parte non del tutto chiara la certosa di S. Bartolomeo di Rivarolo che, fondata nell'ultimo ventennio del Duecento in zona periferica rispetto alla città, continua a esprimere notevole vigore; la parte sostenuta dai certosini trova visibilità a livello economico in quanto si limitano a vendere il terreno su cui verrà impiantato il monastero. Tuttavia è inevitabile pensare che i certosini abbiano in qualche modo contribuito anche al processo decisionale che porta alla fondazione del nuovo ente, visto che coloro che acquisiscono i suoli sono ben informati della situazione patrimoniale della certosa e non per niente il luogo prescelto – la Cervara nei pressi di Portofino – è straordinariamente solitario. Nel grembo della diocesi l'istituzione attecchisce e si sviluppa tanto da dare vita agli inizi del secolo successivo a una piccola impresa di riforma tutta ligure.

Intorno agli anni Ottanta si intensificano le iniziative sorrette da ambizioni e tradizioni di tipo eremitico. Nella località di Quarto, distante circa sette chilometri dal centro urbano, due frati gerolamini di provenienza ‘spagnola’ nel 1383 ottengono l’autorizzazione papale di erigere un monastero intitolato ovviamente a S. Gerolamo. L’origine del permesso, accordato da Urbano VI pochi mesi dopo la richiesta, va collegata prevedibilmente alle complesse e mutevoli questioni scismatiche: se nella penisola iberica la Castiglia nel 1381 aveva aderito ad Avignone, i regni di Aragona e di Navarra mantenevano ancora di fronte alle due obbedienze una posizione neutrale. L’eco della concessione e gli stessi due frati potevano pertanto diventare validi strumenti di propaganda per la causa urbanista. All’atmosfera dello scisma si collega la nascita di due priorati. Quello di S. Erasmo a Campi, in Val Polcevera, sorge grazie all’utilizzazione di beni in precedenza detenuti da S. Maria di Alghero, di proprietà di alcuni esponenti della famiglia Doria, costretti ad allontanarsi dalla Sardegna assediata dai Catalani, fautori di Clemente VII. L’istituzione in priorato della chiesa di S. Martino *de Via*, antica dipendenza dell’abbazia di S. Stefano, diventa realizzabile sulla base di contatti e rapporti di amicizia ben chiari che legano l’abate di S. Stefano all’arcivescovo Giacomo Fieschi e a Urbano VI, quando questi risiede in città.

Il quadro delle strutture monastiche dell’arcidiocesi si vivacizza e si dilata con l’inserimento degli Olivetani, il movimento riformato di matrice benedettina e di origine discretamente recente (1319); le scelte degli Olivetani, fatte di silenzio povertà e contemplazione, non minacciano, almeno inizialmente, gli assetti economici preesistenti e nel contempo sono in sintonia con le tendenze eremitiche e osservanti che fra Tre e Quattrocento incontrano largo consenso. I monaci di S. Maria di Monte Oliveto subentrano nel 1389 in S. Gerolamo di Quarto, che a sei anni dalla fondazione sembra gravato da problemi di cui non conosciamo l’esatta natura.

La vivacità trecentesca costituisce un ponte, in quanto trasmissione di aspettative e anche già di risultati, verso le forme più mature che si delineano nei decenni successivi. La comunità di S. Gerolamo della Cervara ha dato prova di saper germinare in proprio le aspirazioni dei più recenti movimenti riformati (come quello olivetano) e questi esiti si incontrano con le aspirazioni di parte del mondo laico: ai monaci è chiesto di infondere nuova linfa a tutta una serie di monasteri già esistenti, ma in completa decadenza. Nel 1421 i religiosi della Cervara iniziano con S. Benigno di Capodifaro, sito fuori dal circuito murale dalla parte orientale. È l’inizio di una piccola con-

gregazione che si colloca all'avanguardia nelle analoghe e peraltro poche operazioni dell'epoca. Nell'arco di un quarantennio il movimento cervariense si estende nel territorio diocesano con le affiliazioni di S. Giuliano d'Albaro e di S. Fruttuoso di Capodimonte per poi toccare il Piemonte (S. Giustina di Sezzè) e il milanese (S. Celso), fino ad arrivare a Parma (S. Giovanni Evangelista). Questa impresa di riforma si compie tuttavia con forze umane limitate che alla lunga non reggono il peso dei molti carichi intrapresi. Ma al nucleo originario non viene meno la volontà di mantenere la piena osservanza benedettina e nel 1460 i tre monasteri liguri (tranne San Fruttuoso) passano alla più salda congregazione di Santa Giustina di Padova.

L'iniziativa padovana non è del resto estranea all'arcidiocesi, perché proprio in territorio genovese si verifica la prima sperimentazione della congregazione riformata *de observantia* fuori dall'area veneta. Si tratta di S. Nicolò del Boschetto, sito nei pressi della certosa di Rivarolo, ormai *una domuncula pro uno sacerdote*, aggregata alla riforma di S. Giustina nel 1435 anche per l'interessamento della famiglia Grimaldi, che sul piccolo istituto genovese esercita diritti di patronato. Il centro resterà per tutto il Quattrocento un punto di riferimento particolarmente vivace per rigore – nel 1440 infatti è già in grado di accorpare il priorato agostiniano di S. Maria di Casinelle – e per tensione religiosa. Negli ultimi decenni del secolo la comunità del Boschetto gode infatti di un grande apprezzamento da parte di molti cittadini sensibili alle nuove tensioni religiose: l'esempio di Caterina Fieschi Adorno, molto legata al monastero e che in un primo momento aveva chiesto la sepoltura in quella chiesa, parla da solo. Le garanzie di spiritualità e di solerzia amministrativa offerte dai benedettini neri di S. Giustina attraggono le isolate risorse umane presenti in S. Maria della Cisterna ubicata a Pera di Costantinopoli; nel 1449 si concretizza l'unione e il monastero perota diventa l'unica sede 'extra-italiana' della congregazione, che volutamente circoscrive alla penisola le nuove accessioni, ma il cenobio è legato per origine e apporti di nuovi membri a Genova e in quanto tale viene accettato.

L'insediamento dei Brigidini denuncia un altro caso della precoce ricettività da parte dell'ambiente genovese rispetto al 'nuovo'. Probabilmente il soggiorno in città di santa Brigida di Svezia (tanto vantato dai Genovesi) aveva lasciato un ricordo duraturo; fatto sta che intorno al 1413 prende forma il monastero di *Scala Coeli*, il secondo centro del genere in ambito italiano, successivo solo a quello fiorentino del Paradiso. Anche grazie al priore Giovanni Ser Mini, appoggiato dalle autorità civili ed ecclesiastiche, Genova

diventa uno dei luoghi dove sono decantate le caratteristiche di questa nuova organizzazione a tutta prima osteggiata da Martino V, contrario al progetto dei Brigidini di istituire monasteri doppi (maschili e femminili affiancati). Con il favore di Eugenio IV, sollecitato da eminenti canonisti, l'attività riprende e nel 1435 è attestata una sede femminile e in età moderna le Brigidine conteranno due case, rappresentando sempre un caso eccezionale per la penisola.

Al di fuori dal mondo strettamente monastico altre iniziative riformate trovano pronta risposta a Genova: la congregazione veneziana di S. Giorgio in Alga, fuori dal proprio ambito, approda a Sturla, dal lato di levante a circa sei chilometri dal centro cittadino (1437). In poco tempo per stimolo papale questi canonici estendono la propria presenza: si insediano a S. Giovanni di Paverano, priorato mortariense (quindi sempre di canonici regolari), passato in commenda per decisione di Martino V. Per difficoltà di amministrazione e collegamenti con la casa madre l'esperienza veneziana in S. Giovanni non sarà duratura e le iniziative provenienti dall'ambiente veneto (compresa S. Giustina) si arrestano ai margini della città. È vero che i nuovi arrivati si orientano verso residenze esterne al contesto urbano, quasi volendo escludere diretti coinvolgimenti ed è altrettanto vero che questa collocazione si spiega con l'ubicazione stessa dei centri da risanare, ma è certo lecito pensare che questi movimenti possano essere stati percepiti come emanazioni indirette della repubblica veneta e ciò possa aver contribuito a mantenerli ai margini della città.

A partire dagli anni Quaranta del secolo XV, in coincidenza con l'episcopato di Giacomo Imperiale, l'interesse per i movimenti dell'osservanza si intensifica vieppiù. Le osservanze francescana e domenicana, secondo una dinamica che si riscontra anche altrove, non si affermano in case preesistenti del rispettivo ordine, ma determina riorganizzazioni di altri istituti o fondazioni di nuovi. Di fronte alla debolezza della Chiesa istituzionale locale, che nella sua fragilità non trova la forza di innescare meccanismi di piena collaborazione, i moti religiosi di riforma di più largo respiro territoriale trovano appoggio e interlocutori nelle istituzioni civili e nel laicato. E sono proprio i laici che nell'acquisire gradi sempre più elevati di consapevolezza religiosa avvertono e sottolineano con sempre maggior insoddisfazione l'angustia di un cristianesimo conformistico che i vertici ecclesiastici continuano a porre e soprattutto a richiedere.

L'esempio più clamoroso emerge con la vicenda di S. Maria di Castello. La chiesa è antichissima e collocata nel cuore della città, parrocchia e pre-

positura a cui fanno capo quattro canonicati e numerose cappellanie; le sue condizioni sono giunte a un tale punto di incuria da suscitare denunce presso la curia pontificia da parte del doge, allora Tommaso Campofregoso, affiancato da esponenti della famiglia Giustiniani (parrocchiani della collegiata). La soluzione pensata da Eugenio IV vuole essere radicale: al clero secolare si sostituiscono i Domenicani della provincia di Lombardia. È superfluo ricordare le violentissime reazioni da parte dei vertici ecclesiastici, arcivescovo in testa. I Domenicani installati a S. Maria di Castello continuano a maturare i propri progetti nonostante le opposizioni mosse in sede locale, e le resistenze provenienti anche dall'interno dell'Ordine. La lotta tra osservanti e conventuali non corrisponde certo a novità e a Genova l'esempio è offerto dal monastero domenicano femminile dei Ss. Giacomo e Filippo. L'intenzione di introdurre una norma più rigorosa – ben collaudata a Pisa nella comunità di S. Domenico, ma non particolarmente diffusa – fallisce perché le religiose, appoggiate dai parenti, mal sopportano uno stile eccessivamente rigido. L'iniziativa di importazione pisana, propagandata da una genovese, trova comunque energie e risorse per inaugurare in breve il nuovo monastero del Corpo di Cristo, poi intitolato a S. Silvestro (1445-1452); il suo successo sarà enorme, arrivando a reclutare un'ottantina di religiose. E come si vede la posizione dei laici non si presenta sempre univoca, bensì può subire oscillazioni sotto la pressione di immediati interessi familiari e di istanze affettive; tra pulsioni rigoristiche e atteggiamento dei laici inseriti nell'istituzione (o in veste privata), tutta la vicenda quattrocentesca delle regolari genovesi non è ben chiara e il settore meriterebbe una ricerca apposita.

Una radicale trasformazione analoga a quella compiuta dai domenicani osservanti si verifica anche per l'esterna S. Maria del Monte, chiesa di proprietà dei mortariensi, custode di un'immagine molto venerata della Madonna, e ormai in totale abbandono. Questa volta la massima autorità civile – ancora Tommaso Campofregoso – si fa tramite per i francescani osservanti, residenti da qualche anno in una piccola sede provvisoria ai piedi del 'Monte', che altro non è che la collina di Paverano. Nella lettera al papa, inviata nel 1438, il doge non manca di sottolineare le aspettative dei fedeli della zona verso un cambiamento della situazione. Non è un dato di poco conto che nello stesso anno Bernardino da Siena, in qualità di vicario generale dei minori osservanti, tenga il capitolo generale a Genova. In città il frate è comunque figura conosciuta; il primo soggiorno risale al 1417, probabilmente il più lungo, e ne seguono altri in cui le sue predicazioni suscitano entusiasmi.

simo e consenso sia tra il popolo, sia tra i ceti più abbienti. Tutto ciò chiarisce anche la scelta da parte delle autorità pubbliche di inserire nella monetazione genovese, dopo la canonizzazione, il famoso monogramma di Cristo diffuso dal francescano. Una penetrante attività di predicazione a Genova sarà condotta nel tempo da altri esponenti dell'Ordine. Nel 1483 le prediche pronunciate in cattedrale da Angelo da Chivasso (novizio in S. Maria del Monte) svolgono anche un ruolo propagandistico per l'istituzione di un monte di pietà, che trova immediata attuazione grazie al concorso di protagonisti privati e pubblici e all'appoggio arcivescovile. Sullo scorcio del secolo il governo locale giunge quasi a precettare la presenza di Bernardino da Feltre, la cui oratoria particolarmente attenta anche ai concreti problemi della realtà genovese è giudicata uno strumento efficace per pacificare animi e fazioni.

Il primo insediamento dei francescani dell'osservanza in S. Maria del Monte ha avuto dunque seguito, polarizzando vocazioni e devozione. Nel 1488, potendo contare su un solido aiuto, i frati progettano di costruire nella zona di Portoria, molto vicina al cuore della città, la chiesa della SS. Annunziata; sembra infatti che parte di un bottino sottratto a Carlo VIII da uno Spinola sia convogliato per sostenere l'ingente costo della fabbrica. In anni successivi (1520) la comunità si trasferisce nella zona del Guastato, in una nuova sede che diventerà una delle chiese cittadine più maestose grazie al munifico sostegno della famiglia Lomellini.

In quanto a osservanza il panorama non è di certo esaurito. I serviti, che non sembrano aver mai goduto di pacifica residenza (la prima testimonianza risale ai tempi dell'episcopato di Bartolomeo da Reggio) godono dell'appoggio di Eugenio IV, che nel 1442 li mette in condizioni di erigere una nuova casa (S. Maria dei Servi, nei pressi dell'attuale via Madre di Dio). Intorno alla metà del Quattrocento, il suburbio a ponente della città si configura come zona altamente ricettiva rispetto a stili di vita rigorosi e capace di sostenere con un laicato molto sensibile la produzione di iniziative originali (e forse il centro cittadino poteva sembrare abbastanza saturo di chiese). Esponenti della famiglia de Mari e una confraternita di privati operano all'ombra di un gruppo di gerolamini, che in tempo breve si rafforza al punto da emanare filiazioni fuori Genova; il nucleo dell'organizzazione – sono detti Eremiti del Monte Segestere – si trova a Sestri Ponente, nella chiesa di S. Maria della Costa. Attestati con certezza nel 1482 ma forse già nel 1467, i carmelitani legati alla congregazione di Mantova si inseriscono nella zona di Promontorio; nel 1514 nella località di Multedo sorge un con-

vento per volontà del frate Ugolino Marengo, promotore di una regola molto rigida tanto da destare qualche riserva all'interno dell'ordine stesso. I risultati, costruiti su una costante e attenta cura pastorale, sono invece eccellenti per vita interna e per attrattiva sui fedeli del territorio.

L'ambito agostiniano si presenta particolarmente dinamico in tutte le sue diverse caratterizzazioni. Per il settore maschile i canonici regolari mortariensi tirano avanti stentatamente per una contrazione numerica e per una decadenza che è probabilmente disciplinare, ma soprattutto economica; anche qui la commenda spesso è parsa l'unica soluzione, con tutte le conseguenze del caso. La rigorosa riforma lateranense segna per questi istituti la svolta vincente e l'ambiente genovese denuncia nuovamente un'adesione precoce: S. Maria della Cella a Sampierdarena nel 1442 si segnala come secondo approdo, dopo Milano, della congregazione agostiniana di Lombardia. Nel 1452 è la volta di S. Teodoro di Fassolo. Queste teste di ponte sviluppano nuovi fertili nuclei di religiosità tanto che – come si è visto per i gerolamini e i carmelitani – un genovese, Giovanni Battista Poggi, nel 1473 dà vita a una congregazione locale di frati, detti anche battistini, che si qualificano per l'osservanza puntuale e rigida della Regola, ricercandone i caratteri più autentici. La chiesa di Nostra Signora della Consolazione, allora sita nella Val Bisagno (il trasferimento nella sede attuale di via XX Settembre risale all'età moderna), è il centro da cui si dirama questo movimento sempre in crescita e destinato a lunghissima vita (fino almeno al 1822).

Nel filone dell'agostinanesimo agisce anche il settore femminile, che nutrito dalla vigorosa spiritualità di S. Maria della Cella mostra energie e capacità per creare modelli destinati a essere ripresi in altre sedi 'italiane'. Lo stile più originale e duraturo è quello impresso dalle religiose inserite nelle chiese di S. Maria delle Grazie e di S. Maria in Passione; esse acquisiscono la fisionomia di canonichesse lateranensi e appaiono un raro modello cui ispirarsi per le diverse manifestazioni di vita consacrata femminile della penisola. La vicenda del monachesimo femminile non si discosta dal quadro rilevato per altre città italiane sia nell'evidenziare le difficoltà di ordine economico-sociale e disciplinare, sia nella ricerca di stimoli e soluzioni diverse. Genova però sembra detenere un primato cronologico nel porsi il problema della riforma delle monache come problema cittadino. Nel 1459 si designano quattro cittadini e tre ecclesiastici con il compito di promuovere l'osservanza regolare e nel 1462 si istituisce una magistratura per il controllo disciplinare sugli istituti femminili. Tuttavia soltanto nel 1551 l'ufficio riceve riconosci-

mento ufficiale. Sono pochi dati ma molto interessanti e non suoni rituale sottolineare come anche questo tema meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Le tabelle incluse in questo volume e curate da Valeria Polonio mettono ben in evidenza le trasformazioni avvenute anche in ambito femminile a seguito della lunga opera di riforma; se l'immediata leggibilità di questi quadri di riepilogo ci risparmia dal scendere in molti dettagli, consente nel contempo qualche considerazione di carattere generale. Il primo dato che subito si impone è la scomparsa quasi totale della norma benedettina (pura o in forma cistercense). Allo stato attuale delle conoscenze l'unica eccezione è rappresentata dal monastero di S. Marta, in origine appartenente agli umiliati, che conserva la linea benedettina sotto la guida della congregazione cassinese. È questo dunque il destino dei centri benedettini 'tradizionali': tre cambiano norma e stile di vita e due cessano di esistere come istituti femminili e diventano maschili. I monasteri cistercensi, peraltro ben più numerosi, denunciano una contrazione clamorosa; l'osservanza viene cancellata del tutto e quanto rimane di un passato operosissimo sono alcune intitolazioni originarie. Il quadro è eloquente: su quattordici cenobi (compresi alcuni di incerta origine cistercense), nove sono soppressi o convertiti in organizzazioni maschili e sovente soltanto come puro accrescimento patrimoniale; tre confluiscono in S. Andrea della Porta, in origine beneddettino e poi nel 1509 passato alle canonichesse lateranensi, il cui sistema è adottato anche dalle religiose dei restanti due istituti che riescono a mantenere la residenza originaria. Tutto ciò si compie in un arco cronologico che va all'incirca dagli anni Ottanta del secolo XV al primo ventennio del seguente e attraverso procedimenti in genere pacifici, talora complicati da questioni di carattere sociale e familiare. Infine per comprendere la religiosità femminile dell'epoca occorre segnalare come la spiritualità agostiniana costituisca l'attrattiva dominante e più vistosa; se comunque è difficile dare una spiegazione di questo fenomeno, si può avanzare l'ipotesi che tale spiritualità, proponendo stili di vita flessibili, offra alla sensibilità religiosa delle donne modi e vie diversi di esprimerla pur in un contesto di norme rigide e omogenee. In questi complessi e travagliati processi di trasformazione sono coinvolti – come si è già intravisto da vari cenni – tutti i protagonisti della società genovese, siano essi pubblici o privati.

Ed eccoci a quei laici, già presenti in maniera più o meno evidente sullo sfondo di tante vicende. Ora sono in grado di farsi essi stessi diretti attori,

in quanto fedeli alla ricerca di forme religiose più o meno interiorizzate e meditate da vivere in prima persona e che trovano sbocco vuoi nella devozione individuale, vuoi in pie associazioni di carattere caritativo-assistenziale.

Le vicende confraternali quattrocentesche sviluppate in ambito genovese sono state poco indagate o perlomeno mancano studi complessivi che possano collocare nel giusto contesto le interferenze sia con i movimenti religiosi, specie quelli riformati, sia con il sistema politico-istituzionale e sociale: e pertanto ricerche sul reclutamento e sulla provenienza dei confratelli fornirebbero senz'altro elementi utili. Qui interessa perciò offrire un ventaglio delle iniziative ispirate dalla pietà dei privati che in cerca di guide e risposte, diventano a loro volta modelli per esperienze future, mutuabili in seguito anche dal mondo ecclesiastico. Al riguardo offrono esempi concreti le compagnie del Corpo di Cristo, la cui diffusione si estende alle chiese urbane, e quella della Misericordia, sorta per l'assistenza dei condannati a morte.

Il progetto più fertile per le molteplici opportunità che riuscirà ad agire nel tempo si definisce intorno agli anni Venti per volontà di Bartolomeo Bosco, un laico *iuris utriusque doctor*. Si tratta dell'ospedale di Pammatone; pur iniziando modestamente, l'istituto è in grado, alla fine del Quattrocento, grazie al flusso continuo di contributi economici, di inglobare gli analoghi centri più antichi e diventare il centro propulsore dell'assistenza ospedaliera, con un sistema gestionale basato, pur con ampliamenti, sulle antiche disposizioni del fondatore; il governo dell'ospedale in realtà si presenta come una sorta di condominio quasi spirituale tra laici ed ecclesiastici. Infatti i protettori sono nominati da una commissione formata dai capi dei maggiori istituti ecclesiastici, tutti riformati; ciò contribuisce a evidenziare una forte interdipendenza fra associazionismo laico e movimenti dell'osservanza. Alla rapida espansione concorrono gli appoggi del papa (il ligure Sisto IV) e del governo locale, ma soprattutto la totale dedizione del volontariato.

L'affezione personale a enti di mutualità e beneficenza non è certo una novità quattrocentesca e a Genova, a partire dal secolo XIII, soprattutto l'ambito femminile ha lasciato una lunga serie di disposizioni interiori e pratiche che nel loro insieme e nel tempo sembrano concretarsi, in una dinamica comunque tutta personale, nella sensibilità religiosa di Caterina Fieschi Adorno. All'ospedale di Pammatone Caterina – che è una laica e tale rimane – dedica le sue energie. Da questa esperienza pratica, agli inizi per lei addirittura ripugnante, la donna trova alimento per sviluppare anche la propria mistica. Nei suoi contatti con l'esterno privilegia i monaci cassinesi del

Boschetto e i vicini francescani osservanti dell'Annunziata. Nasce intorno a lei un cenacolo vitalissimo, tra cui spicca il notaio Ettore Vernazza. È noto come il panorama dell'associazionismo devozionale dei laici con il Vernazza diventi dinamico e quanto mai originale (e non solo per la città) grazie all'istituzione della confraternita del Divino Amore, di chiara ispirazione catteriniana. L'orientamento dei confratelli verso forme di beneficenza pubblica, in particolare l'assistenza agli 'incurabili', trova una collocazione precisa nel crescente problema del pauperismo urbano e della sanità pubblica. La 'fraternita' gode pertanto di grande pubblicità e avvia la formazione di *societates* diverse e autonome con compiti assistenziali specifici, ma tutte sottoposte a controllo attraverso «partecipazioni di minoranza» e strutturate con modelli statutari analoghi. Gli sbocchi caritativi sono di tipo diverso; accanto al ridotto degli incurabili per malati di cui non si intravede la guarigione (gli affetti da «morbo gallico», ossia la sifilide diffusasi di recente) ci si organizza per un lazzaretto oppure per affrancare Genovesi caduti in mano musulmana (la Confraternita della carità di Gesù Maria), per venire incontro alle ragazze povere *pro virginibus derelictis* con creazione di dote e per il riscatto di donne traviate. Nel corso dei secoli il Divino Amore continuerà a garantire buoni livelli di assistenza, ma nella sua struttura i meccanismi in atto non sembrano più riguardare, almeno nell'immediata visibilità delle fonti, quell'essenza originaria che come il nome stesso indica – ossia Divino Amore – traeva particolare ispirazione dalla storia individuale di una donna.

Nota bibliografica

1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)

A.M. BOLDORINI, *Bartolomeo da Reggio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1964, 6, pp. 762-764; IDEM, *Il primo Libro del Massaro del Capitolo di San Lorenzo di Genova*, Genova 1966 (*Fonti e studi di storia ecclesiastica*, V); G.L. BRUZZONE, *Bartolomeo da Cogorno*, in *Dizionario biografico dei liguri*, Genova 1992, I, pp. 406-408; IDEM, *Bertrando*, *Ibidem*, pp. 528-529; IDEM, *Giacomo Peloso di Santa Vittoria, canonico regolare, arcivescovo di Genova (1342-49)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova 9-11 dicembre 1993 («Quaderni Franzoniani», VII/2, 1994), pp. 253-267; D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico*; IDEM, *Sinodi genovesi antichi*; IDEM, *I vicari generali degli arcivescovi di Genova*; *Le carte del monastero di San Siro di Genova (1279-1328)*, IV; C. CASAGRANDE, *Andrea della Torre*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1989, 37, pp. 516-518; M. DYKMANS, *Bartolomeo di Cogorno*, *Ibidem*, Roma 1982, 26,

pp. 649-651; G.G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La Storia, I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. TRANFAGLIA e M. FIRPO, I, *Il Medioevo*, 1, I quadri generali, Torino 1988, pp. 453-475; IDEM, *Il cristianesimo latino bassomedievale*, in *Storia del cristianesimo. Il Medioevo*, a cura di G. FILORAMO e D. MENOZZI, Roma-Bari 1997, pp. 219-314; F.P. OLIVERI, *Bartolomeo da Reggio*, in *Dizionario biografico dei liguri*, Genova 1992, I, pp. 408-409; F. PETRARCA, *Le Familiari*, a cura di V. ROSSI, III, libri XII-XIX, Firenze 1968, nn. 3-5; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991; V. POLONIO, *Per l'edizione dei sinodi medievali lunensi*, in « *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense* », n.s., XXXVIII (1987), pp. 5-11; EADEM, *Le più antiche visite pastorali della diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte, in Serta Antiqua et Mediaevalia*, n.s., I, Roma 1997, pp. 423-464; EADEM, *Frati in cattedra. I primi vescovi mendicanti in ambito ligure (1244-1330)*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*, Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990 (*Collana storico-archeologica della Liguria occidentale*, XXV), pp. 459-501; P. SAMBIN, *Un amico del Petrarca: Ildebrando Conti e la sua attività spirituale e culturale*, in *Studi di storia padovana e veneta*, a cura di P. SAMBIN, F. SENECA, M. CESSI DRUDI, Venezia 1952, pp. 5-35; G. TABACCO, *La casa di Francia nell'azione di papa Giovanni XXII*, Roma 1953; A. VIGNA, *I vescovi domenicani liguri ovvero in Liguria*, Genova 1887; L. ZANCHETTA, *I sinodi della diocesi di Luni nel XIV secolo*, in « *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense* », n.s., XXXIV (1983), pp. 5-133.

2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)

G. AIRALDI, *Una pagina di cronaca dalle lettere di Giacomo Fieschi arcivescovo di Genova (1384)*, in « *Studi genuensi* », X (1973-74), pp. 15-22; EADEM, *Sull'epistolario di Giacomo Fieschi, arcivescovo di Genova*, Bobbio 1974; M. ANTONELLI, *Il Patrimonio nei primi anni dello Scisma*, in « *Archivio della Società Romana di Storia Patria* », 61 (1938), pp. 167-190; G.M. BASOLA, *Urbano VI a Genova e l'eccidio dei cardinali*, in « *Bollettino Ligustico* », XXIX (1977), pp. 67-70; G. COGO, *Delle relazioni tra Urbano VI e la Repubblica di Genova*, in « *Giornale Ligustico* », XXII (1897), pp. 442-457; E. DELARUELLE-E.R. LABANDE-P. OURLIAC, *La Chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare (1378-1449)*, Torino 1971 (*Storia della Chiesa*, a cura di A. FLICHE-V. MARTIN-J.B. DUROSELLE-E. JARRY, XIV/1-3); A. ESCH, *Bonifaz IX und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969; J. FAVIER, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme*, Paris 1965; A. FRUGONI, *La devozione dei Bianchi nel 1399*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medio Evo*, convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale, III, Todi 1962, pp. 232-248; E. JARRY, *Les origines de la domination française a Genes (1392-1402)*, Paris 1896; G. NUTI, *Giacomo Fieschi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1997, 47, pp. 452-454; V. PERSOGLIO, *Sant'Ugo e la commenda di S. Giovanni di Prè*, Genova 1878; D. PUNCUH, *Un soggiorno dell'Arcivescovo Giacomo Fieschi in Lunigiana nell'estate del 1384*, in « *Giornale storico della Lunigiana* », n. 6-7 (1956), pp. 94-97; R. RUSCONI, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma 1979; L. TACCHELLA, *Il pontificato di Urbano VI a Genova (1385-1386) e l'eccidio dei cardinali*, Genova 1976; N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris 1896-1902; E.P. WARDI, *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*, Torino 1996.

3. *Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)*

Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1429), a cura di D. PUNCUH, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XI/I (1971), pp. 5-307; A. CERUTI, *Lettere di Carlo VI e della Repubblica di Genova relative al Maresciallo Bucicaldo*, *Ibidem*, XVII (1885), pp. 349-364; A. FERRETTO, *Lo scisma in Genova negli anni 1404-1409*, in « Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura », XXI (1896), pp. 111-143; H. FINKE, *Acta Concilii Constantiensis*, Münster 1896-1928; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXIV (1891), pp. 5-332; L'ENFANT, *Histoire du consile de Pise*, Amsterdam 1784; G. NUTI, *Pileo De Marini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1990, 38, pp. 552-555; V. POGGI, *Contributi alla storia genovese del sec. XV*, in « Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura », XVIII (1891), pp. 206-227; 241-261; D. PUNCUH, *Il governo genovese del Boucicaut nella lettera di Pileo de Marini a Carlo VI di Francia (1409)*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age Temps Modernes », 90 (1978), pp. 657-665; G. PISTARINO, *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra Medioevo e Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., II/1 (1961), pp. 9-117; J. VINCKE, *Acta concilii Pisani*, in « Römische Quartalschrift », 46 (1941).

4. *Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)*

L.T. BELGRANO, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia commentario*, in « Miscellanea di storia italiana », I (1862), pp. 557-658; IDEM, *Delle feste e dei giuochi Genovesi*, in « Archivio Storico Italiano », s. III, vol. XIV (1871), pp. 64-118; C. BELLONI, *Ludovico il Moro, il protonotario Obietto Fieschi ed il cardinale Paolo Fregoso*, in *La storia dei Genovesi*, XI, Genova 1991, pp. 193-218; A. BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, *Ibidem*, IV, Genova 1984, pp. 353-402; D. CALCAGNO, *Petracinus Pietro de Giorgi*, in *Dizionario biografico dei liguri*, Genova 1998, IV, pp. 445-447; A. GIULINI, *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza duca di Milano*, in « Archivio storico lombardo », XLIII (1916), pp. 29-52; L.M. LEVATI, *Dogati perpetui di Genova. Studio biografico*, Genova [1928]; R. MUSSO, *Lo « stato cappellazzo ». Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, in « Studi di storia medioevale e di diplomatica », 17 (1998), pp. 223-288; V. POLONIO, *Crisi e riforma nella Chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, in *Miscellanea di studi storici*, I, Genova 1969, (Collana storica di fonti e studi diretta da G. PISTARINO, 1), pp. 263-363; EADEM, *Il risveglio della cultura musicale a Genova fra Quattro e Cinquecento: la ristrutturazione della cantoria di San Lorenzo*, in *L'età dei Della Rovere*. Quinto convegno storico savonese, Savona 7-10 novembre 1985, in « Atti e memorie della Società savonese di storia patria », XXV (1988), pp. 33-55; A. PROSPERI, *La figura del vescovo fra Quattro e Cinquecento: persistenze, disagi e novità*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI e G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 217-262; D. PUNCUH, *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de Giorgi, 1436*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 149-186.

5. *L'organizzazione delle esperienze religiose*

G. BALBI, *La Compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualità laica*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963 (*Fonti e Studi di Storia ecclesiastica*, III), pp. 145-167; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997, (*Le Testimonianze del Passato*. Fonti e Studi, 9); A.M. BOLDORINI, *Aspetti e*

momenti della cura animarum nel basso medioevo ligure (secc. XIII-XV). Con appendice documentaria, in « Archivum Ecclesiae Ianuensis », 1 (1981), pp. 3-50; B. BOSIO, *Chiesa di S. Teodoro. Parrocchia ed Abbazia dei Canonici Regolari Lateranensi in Genova*, Genova 1965; M. BRUZZONE, *Il monte di pietà di Genova. 1483-1810. Cenni storici*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLI (1908); D. CAMBIASO, *Casacce e confraternite medievali in Genova e Liguria*, *Ibidem*, LXXI (1948), pp. 79-111; IDEM, *Il monastero del Corpus Domini*, in « Rivista Diocesana », XIII (1923), pp. 158-162; C. CARPANETO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli incurabili*; IDEM, *Pammatone*; IDEM, *Chiesa di San Barnaba*, Genova 1980; G. CHERUBINI, *La crisi del Trecento. Bilancio e prospettive di ricerca*, in « Studi Storici », XV (1970), pp. 660-670; H. CNATTINGIUS, *Studies in the Order of St. Bridget of Sweden*, Stockholm, Göteborg, Uppsala 1963; G. DE SANDRE GASPARINI, *Uno studio sull'episcopato padovano di Pietro Barozzi (1487-1507) e altri contributi sui vescovi veneti nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XXXIV (1980), pp. 81-122; M. FOIS, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400: i benedettini*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova, Venezia, Treviso 19-24 settembre 1982, a cura di G.B. TROLESE, Cesena 1984 (*Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica*, 6), pp. 225-262; P. FONTANA, *Celebrando Caterina. Santa Caterina Fieschi Adorno e il suo culto nella Genova barocca*, Genova 1999; E. GRENDI, *Un esempio di arcaismo politico: le conventicole nobiliari a Genova e la riforma del 1528*, in « Rivista storica italiana », LXXXVIII (1966), pp. 948-968; L.M. LEVATI, *Relazioni di S. Bernardino da Siena con Genova e la Liguria*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIII (1926), pp. 221-238; *Liguria monastica*, Cesena 1979 (*Italia benedettina II*); C. MARCHESANI-G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel Medioevo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/1 (1981); *Monasteria Nova. Storia e Architettura dei Cistercensi in Liguria secoli XII-XIV*, a cura di C. BOZZO DUFOR e A. DAGNINO, Genova 1998; G. PENCO, *Il primo monastero cassinese di Genova: S. Niccolò del Boschetto*, in « Benedectina », 19 (1972), pp. 415-430; IDEM, *Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo*, Milano 1983²; IDEM, *Vita monastica e società nel Quattrocento italiano*, in *Riforma della chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento Veneto*, pp. 3-41; G. PICASSO, *I monaci di Monte Oliveto in Liguria*, in *Liguria Olivetana*, II, Genova 1983, pp. 5-18; E. POLEGGI, *Per la storia del convento di Santa Maria di Castello (Genova - sec. XV)*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, (*Fonti e Studi di Storia ecclesiastica*, III), pp. 127-144; V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova*, pp. 19-57; EADEM, *La Chiesa genovese fra Quattro e Cinquecento*, in *Genova e Maria. Contributi per la storia, Quinto centenario dell'Apparizione di N.S. della Guardia*. Atti della giornata di studio, a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni Franzoniani », IV/2, 1991), pp. 7-34; EADEM, *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova*, pp. 3-78; EADEM, *Santa Maria della Misericordia della Cisterna a Pera di Costantinopoli*, in *Liguria monastica*, pp. 401-421; EADEM, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982 (*Italia Benedettina V*), pp. 299-403; G. PORRATA, *Il patrimonio immobiliare del monastero di S. Gerolamo di Quarto, secoli XIV-XVI, nel «Liber instrumentorum» della Biblioteca Berio*, in « La Berio », XXI, n. 1 (1981), pp. 5-29; M. ROSI, *Le monache nella vita genovese dal secolo XV al XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXVII (1895), pp. 5-206; R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, pp. 467-506; R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in

« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/1 (1984), pp. 171-216; D. SOLFAROLI CAMILOCCI, *La «carità segreta». Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Atti del convegno internazionale di studi storici, Genova 12-14 marzo 1992, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 1994, (*Per una storia del notariato nella civiltà europea*, II), pp. 393-434; G.I. SCATENA, *Canonichesse regolari lateranensi*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, Roma 1974, II, coll. 28-31; G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali* 9, pp. 357-429; EADEM, *Aspetti dello sviluppo degli Ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI e P. JOANEK, Bologna 1984, pp. 207-258.

I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tardoantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magiasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo